



**B. 12**

**6**

**221**

**BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE**





**LE RIME**  
**DEL**  
**PETRARCA**

Brown

1881 31

1881

1881 31 1881 31

A



1



*L'edute di Selva pianna*

LE RIME  
DEL  
PETRARCA

SECONDO L' EDIZIONE

DI MARSAND

CON TAVOLE E ILLUSTRAZIONI

*TOMO III.*



FIRENZE  
PRESSO PASQUALE PAGNI  
1826

1919

1919

1919

1919

1919

1919

1919

B<sup>o</sup>. 12.6.221

# PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

DI FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE DI M. LAURA

---

## SONETTO I.

*Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità  
del dolore per la morte di lei.*

Oimè il bel viso ; oimè il soave sguardo ;  
Oimè il leggiadro portamento altero ;  
Oimè 'l parlar , ch' ogni aspro ingegno e fero  
Faceva umile , ed ogni uom vil , gagliardo ;

Ed oimè il dolce riso , ond' uscì 'l dardo ,  
Di che , Morte , altro bene omai non spero :  
Alma real , dignissima d' impero ,  
Se non fossi fra noi scesa sì tardo .

Per voi conven , ch' io arda , e 'n voi respire :  
Ch' i' pur fui vostro ; e se di voi son privo ,  
Via men d' ogni sventura altra mi dole .

Di speranza m' empieste , e di desir ,  
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo :  
Ma 'l vento ne portava le parole .

T. III.

I\*

## CANZONE I.

*La morte di Laura lo priva d'ogni conforto ;  
e non vivrà che per cantar le sue lodi.*

---

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?  
Tempo è ben di morire;  
Ed ho tardato più, ch'io non vorrei.  
Madonna è morta, ed ha secco 'l mio core:  
E volendol seguire,  
Interromper conven quest'anni rei:  
Perchè mai veder lei  
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia.  
Poscia ch'ogni mia gioia,  
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,  
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,  
Quant'è 'l danno aspro e grave;  
E so, che del mio mal ti pesa e dole,  
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio  
Avem rotto la nave;

Ed in un punto n' è scurato il Sole:  
Qual ingegno a parole  
Poria agguagliar il mio doglioso stato?  
Ahi orbo mondo ingrato!  
Gran cagion hai di dover pianger meco;  
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:  
Nè degno eri, mentr' ella  
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,  
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;  
Perchè cosa sì bella  
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.  
Ma io, lasso, che senza  
Lei, nè vita mortal, nè me stess' amo.  
Piangendo la richiamo:  
Questo m' avanza di cotanta spene;  
E questo solo ancor qui mi mântene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,  
Che solea far del Cielo,  
E del ben di lassù fede fra noi.  
L' invisibil sua forma è in Paradiso  
Disciolta di quel velo,  
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,  
Per rivestirsene poi  
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;  
Quand' alma e bella farsi  
Tanto più la vedrem, quanto più vale  
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna  
Tornami innanzi, come  
Là, dove più gradir sua vista sente.  
Quest' è del viver mio l' una colonna:  
L' altra è 'l suo chiaro nome,  
Che sona nel mio cor sì dolcemente.  
Ma tornandomi a mente,  
Che pur morta è la mia speranza viva  
Allor ch' ella fioriva;  
Sa ben Amòr, qual io divento; e ( spero ).  
Vedel colei, ch' è or sì presso al vero.

Donne; voi che miraste sua beltate,  
E l' angelica vita,  
Con quel celeste portamento in terra;  
Di me vi doglia, e vincavi pietate,  
Non di lei, ch' è salita  
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra;  
Tal che s' altri mi serra  
Lungo tempo il cammin da seguitarla;  
Quel, ch' Amor meco parla;  
Sol mi riten, ch' io non recida il nodo:  
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:  
Che per soverchie voglie  
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;  
Dov' è viva colei, ch' altrui par morta;  
E di sue belle spoglie  
Seco sorride, e sol di te sospira;

E sua fama, che spira  
In molte parti ancor per la tua lingua,  
Prega, che non estingua;  
Anzi la voce al suo nome rischiari,  
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.  
Fuggi 'l sereno e 'l verde;  
Non t' appressar, ove sia riso, o canto,  
Canzon mia, no, ma pianto:  
Non fa per te di star fra gente allegra,  
Vedova sconsolata in vesta negra.

## SONETTO II.

*Compiange se stesso per la doppia perdita e  
del suo Colonna, e della sua Laura.*

---

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,  
Che facean ombra al mio stanco pensiero:  
Perdut' ho quel, che ritrovar non spero  
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,  
Che mi fea viver lieto, e gire altero;  
E ristorar nol può terra, nè impero,  
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino;  
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,  
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chiuso?

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,  
Com' perde agevolmente in un mattino  
Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista.

## CANZONE II,

*Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei  
non teme più di cader ne' lacci di lui.*

---

Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico,  
Come par, che tu mostri; un' altra prova  
Maravigliosa e nova,  
Per domar me, convienti vincer pria:  
Il mio amato tesoro in terra trova,  
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;  
E 'l cor saggio pudico,  
Ove suol albergar la vita mia:  
E s' egli è ver, che tua potenza sia  
Nel ciel sì grande, come si ragiona,  
E nell' abisso; (perchè qui fra noi  
Quel, che tu vali e puoi,  
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)  
Ritogli a Morte quel, ch' ella n' ha tolto;  
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,  
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,  
Ch' ancor, lasso, m' infiamma  
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?  
E' non si vide mai cervo, nè damma  
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,

Qual io il dolce costume,  
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,  
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:  
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,  
E gir in parte, ove la strada manca;  
E con la mente stanca

Cosa seguir, che mai giugner non spero.  
Or al tuo richiamar venir non degno;  
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile  
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;  
La qual era possente,  
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;  
Di serenar la tempestosa mente,  
È sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;  
Ed alzava 'l mio stile

Sovra di se, dov'or non poria gire.  
Agguaglia la speranza col desire;  
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,  
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto;  
Senza 'l qual, imperfetto  
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.  
Indarno or sopra me tua forza adopre;  
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa, ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole  
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carico.  
Fa, ch'io ti trovi al varco,  
Onde senza tornar passò 'l mio core.  
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;

E facciamisi udir, siccome sole,  
Col suon delle parole,  
Nelle quali io'mparai, che cosa è Amore.  
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore  
Disposti gli ami, ov' io fui preso; e l'esca,  
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi  
Fra i capei crespi e biondi:  
Che'l mio voler altrove non s' invèsea.  
Spargi con le tue man le chiome al vento:  
Ivi mi lega; e puomi far contento.

Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia,  
Negletto ad arte, e'nnapellato, ed irto;  
Nè dell' ardente spirtò  
Della sua vista dolcemente acerba,  
La qual di e notte, più che lauro, o mirto,  
Tenea in me verde l' amorosa voglia,  
Quando si veste, e spoglia  
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.  
Ma poi che Morte è stata sì superba,  
Che spezzò 'l nodo, ond'io temea scampare;  
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,  
Di che ordisci 'l secondo;  
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?  
Passata è la stagion; perduto hai l' arme,  
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?  
L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese;  
Saette uscivan d' invisibil foco,  
E ragion temean poco;  
Che contra'l ciel non val difesa umana:

Il pensar , e 'l tacer ; il riso , e 'l gioco ;  
L'abito onesto , e 'l ragionar cortese ;  
Le parole , che 'ntese  
Avrian fatto gentil d' alma villana ;  
L' angelica sembianza , umile , e piana ,  
Ch' or quinci , or quindi udia tanto lodarsi ;  
E 'l sedere , e lo star , che spesso altrui  
Poser in dubbio , a cui  
Devesse il pregio di più laude darsi .  
Con quest' arme vincevi ogni cor duro :  
Or se' tu disarmato ; i' son sicuro .

Gli animi , ch' al tuo regno il cielo inchina ,  
Leghi ora in uno , ed or in altro modo :  
Ma me sol ad un nodo  
Legar potei ; che 'l ciel di più non volse .  
Quell' uno è rotto ; e 'n libertà non godo ;  
Ma piango , e grido : Ahi nobil pellegrina ,  
Qual sentenza divina  
Me legò innanzi , e te prima disciolse ?  
Dio , che sì tosto al mondo ti ritolse ,  
Ne mostrò tanta , e sì alta virtute ,  
Solo per infiammar nostro desio .  
Certo omai non tem' io ,  
Amor , della tua man nove ferute .  
Indarno tenti l' arco ; a voto scocchi :  
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi .

Morte m' ha sciolto , Amor , d' ogni tua legge  
Quella , che fu mia Donna , al Cielo è gita ,  
Lasciando trista , e libera mia vita .

## SONETTO III.

*Tentò Amore d' invescarlo di nuovo , ma la  
morte ne ruppe'l nodo, e lo rese libero.*

---

L' ardente nodo , ov' io fui , d' ora in ora  
Contando anni ventuno interi , preso ,  
Morte disciolse : nè giammai tal peso  
Provai ; nè credo , ch' uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora ,  
Ebbe un altro lacciul fra l' erba teso ;  
E di nov' esca un altro foco acceso ,  
Tal , ch' a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta  
De' primi affanni , i' sarei preso , ed arso  
Tanto più , quanto son men verde legno.

Morte m' ha liberato un' altra volta ;  
E rotto'l nodo ; e'l foco ha spento e sparso ;  
Contra la qual non val forza , nè 'ngegno.

## SONETTO IV.

*Morta Laura, il passato, il presente, il futuro  
tutto gli è di tormento, e di pena.*

---

La vita fugge, e non s'arresta un' ora ;  
E la morte vien dietro a gran giornate ;  
E le cose presenti, e le passate  
Mi danno guerra, e le future ancora ;

E 'l rimembrar, e l'aspettar m'accora  
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate ,  
Se non ch' i' ho di me stesso pietate ,  
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai  
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte  
Veggio al mio navigar turbati i venti:

Veggio fortuna in porto; e stanco omai  
Il mio nocchier; e rotte arbore, e sarte;  
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

## SONETTO V.

*Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed  
abbandonar le vanità di quaggiù.*

---

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi  
Nel tempo, che tornar non pote omai,  
Anima sconsolata? che pur vai  
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi,  
Ch'ad un ad un descritti, e dipint' hai,  
Son levati da terra; ed è (ben sai)  
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.

Deh non rinnovellar quel, che n' ancide;  
Non seguir più pensier vago fallace,  
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo'l Ciel, se qui nulla ne piace;  
Che mal per noi quella beltà si vide,  
Se viva e morta ne dovea tor pace.

## SONETTO VI.

*Non più mai aver pace co'suoi pensieri; e la  
colpa è del cuore, che li ricetta.*

---

Datemi pace, o duri miei pensieri:  
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte  
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,  
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu mio cor, ancor se' pur, qual eri,  
Disleal a me sol; che fere scorte  
Vai ricettando; e sei fatto consorte  
De' miei nemici sì pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,  
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,  
E Morte la memoria di quel colpo,

Che l'avanzo di me conven, che rompa;  
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:  
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpa.

## SONETTO VII.

*Rimproverato a torto da'suoi sensi , cerca  
d' acquetarli co' pensieri del Cielo.*

---

Occhi miei; oscurato è 'l nostro Sole;  
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:  
Ivi 'l vedremo ancor: ivi n'attende;  
E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie; l'angeliche parole  
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.  
Piè miei; vostra ragion là non si stende,  
Ov'è colei, ch' esercitar vi sole.

Dunque, perchè mi date questa guerra?  
Già di perder a voi cagion non fui  
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui,  
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra;  
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

## SONETTO VIII.

*Perduto l'unico rimedio ai mali di questa  
vita, desidera sol di morire.*

---

Poi che la vista angelica serena,  
Per subita partenza in gran dolore  
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso orrore;  
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:  
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;  
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core  
Contra i fastidj, onde la vita è piena.

Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:  
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,  
Felice terra, quel bel viso umano;

Me dove lasci sconsolato e cieco,  
Poscia che'l dolce, ed amoroso, e piano.  
Lume degli occhi miei non è più meco?

## SONETTO IX.

*Non ha più speranza di rivederla ; e però si  
conforta coll' immaginarsela in Cielo.*

---

S' Amor novo consiglio non n'apporta,  
Per forza converrà, che 'l viver cange :  
Tanta paura e duol l'alma trista ange,  
Che 'l desir vive, e la speranza è morta :

Onde si sbigottisce, e si sconsorta  
Mia vita in tutto ; e notte e giorno piange,  
Stanca, senza governo, in mar, che frange,  
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce ;  
Che la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,  
Onde più che mai chiara al cor traluce,

Agli occhi no ; ch' un doloroso velo  
Contende lor la desiata luce,  
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

## SONETTO X.

*Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'  
anima, come fa col pensiero.*

---

Nell'età sua più bella e più fiorita ,  
Quand' aver suol Amor in noi più forza ,  
Lasciando in terra la terrena scorza ,  
È Laura mia vital da me partita ;

E viva , e bella , e nuda al Ciel salita :  
Indi mi signoreggia , indi mi sforza .  
Deh perchè me del mio mortal non scorza  
L'ultimo dì , ch'è primo all'altra vita ?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno ;  
Così leve , espedita , e lieta l'alma  
La segua , ed io sia fuor di tanto affanno .

Ciò , che s'indugia , è proprio per mio danno ,  
Per far me stesso a me più grave salma .  
O che bel morir era oggi è terz'anno !

## SONETTO XI.

*Dovunque ei si trovi gli par di vederla, e  
quasi di sentirla parlare.*

---

Se lamentar augelli, o verdi fronde  
Mover soavemente a l'aura estiva,  
O roco mormorar di lucid' onde  
S' odo d' una fiorita e fresca riva;

Là 'v' io seggia, d'Amor pensoso, e scriva;  
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,  
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva  
Di sì lontano a' sospir miei rispondo.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?  
Mi dice con pietate: a che pur versi  
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu: ch' e' miei di fersi,  
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,  
Quando mostrai di chiuder, gli occhi aperti.

## SONETTO XII.

*Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci  
d' Amore , e sprezza i novelli.*

---

Mai non fu' in parte , ove sì chiar vedessi  
Quel , che veder vorrei , poi ch' io nol vidi:  
Nè dove in tanta libertà mi stessi ;  
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi :

Nè giammai vidi valle aver sì spessi  
Luoghi da sospirar riposti e fidi ;  
Nè credo già , ch' Amor in Cipro avessi ,  
O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d' Amore , e l' ora , e i rami ,  
E gli augelletti , e i pesci , e i fiori , e l' erba ;  
Tutti insieme pregando , ch' i' sempr' ami.

Ma tu , ben nata , che dal Ciel mi chiami ;  
Per la memoria di tua morte accèba  
Preghi , ch' i' sprezzi 'l mondo , e suoi dolci ani.

## SONETTO XHI.

*Videla in Valchiusa sotto varie figure , ed in  
atto di compassione verso di lui.*

---

Quante fiate al mio dolce ricetto ,  
Fuggendo altrui , e , s' esser può , me stesso ,  
Vo , con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto ;  
Rompendo co' sospir l' aere da presso :

Quante fiate sol , pien di sospetto ,  
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo  
Cercando col pensier l' alto diletto ,  
Che Morte ha tolto ; ond' io la chiamo spesso :

Or in forma di Ninfa , o d' altra Diva ,  
Che del più chiaro fondo di Sorga esca ,  
E pongasi a seder in su la riva ;

Or l' ho veduta su per l' erba fresca  
Calcar i fior , com' una donna viva ,  
Mostrando in vista , che di me le 'ncresca.

## SONETTO XIV.

*La ringrazia, che di quando in quando torni a  
racconsolarlo con la sua presenza.*

---

Alma felice, che sovente torni  
A consolar le mie notti dolenti  
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,  
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco, ch' e' miei tristi giorni  
A rallegrar di tua vista consenti!  
Così incomincio a ritrovar presenti  
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt' anni,  
Or, come vedi, vo di te piangendo;  
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;  
Che, quando torni, ti conosco e'ntendo  
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

## SONETTO XV.

*I pietosi apparimenti di Laura gli danno un  
soccorso nel suo dolore.*

---

Discolorato hai, Morte, il più bel volto  
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti:  
Spirto più acceso di virtù ardenti,  
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto:  
Posto hai silenzio a' più soavi accenti,  
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:  
Quant'io veggio m'è noia, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore  
Madonna, ove pietà la riconduce;  
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com' ella parla, e come luce,  
Ridir potessi; accenderei d' amore,  
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d' orso.

## SONETTO XVI.

*Gode di averla presente col pensiero; ma trova  
poi scarso un tale conforto.*

---

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,  
Che mi rendon Madonna così morta;  
Ch' al gran dolor la medicina è corta:  
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce,  
Trema quando la vede iu su la porta  
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,  
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene  
Scacciando dell' oscuro e grave core  
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostiene,  
Sospira, e dice: O benedette l' ore  
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

## SONETTO XVII.

*Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla  
virtù, e levar tosto l'anima a Dio.*

---

Nè mai pietosa madre al caro figlio,  
Nè donna accesa al suo sposo diletto  
Diè con tanti sospir, con tal sospetto  
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella, che'l mio grave esiglio  
Mirando dal suo eterno alto ricetto,  
Spesso a me torna con l'usato affetto,  
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d'amante: or teme, or arde  
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra  
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;  
Pregando, ch' a levar l'alma non tarde:  
E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

## SONETTO XVIII.

*Torna pietosa a riconfortarlo , co' suoi  
consigli ; ed ei non può più piegarvisi.*

---

**S**e quell' aura soave de' sospiri ,  
Ch' i' odo di colci , che qui fu mia  
Donna , or è in Cielo , ed ancor par qui sia,  
E viva , e senta , e vada , ed ami , e spiri ,

Ritrar potessi ; o che caldi desiri  
Movrei parlando ! sì gelosa e pia  
Torna , ov' io son , temendo non fra via  
Mi stanchi , o 'ndietro , o da man manca giri :

Ir dritto alto m' insegna : ed io , che 'ntendo  
Le sue caste lusinghe , e i giusti preghi  
Col dolce mormorar pietoso e basso ,

Secondo lei convien mi regga e pieghi  
Per la dolcezza , che del suo dir prendo ,  
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

## SONETTO XIX.

*Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a  
Laura l'infelicità del suo stato.*

---

Sennuccio mio; benchè doglioso, e solo  
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,  
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,  
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo;  
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;  
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:  
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego, che'n la terza spera  
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,  
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire, in quante  
Lagrimo i' vivo; e son fatto una fera,  
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

## SONETTO XX.

*Mirando là, dov' ella nacque e morì, v'è  
sfogando, co' sospiri l'acerba sua pena.*

---

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,  
D'aspri colli mirando il dolce piano,  
Ove nacque colei, ch'avendo in mano  
Mio cor in sul fiorire, e'n sul far frutto,

È gita al Cielo; ed hammi a tal condotto  
Col subito partir, che di lontano  
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,  
Presso di se non lassar loco asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti;  
Non ramo, o fronda verde in queste piagge  
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;

Stilla d'acqua non vien di queste fonti;  
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,  
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

## SONETTO XXI.

*Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel  
dimostrarsi severa verso di lui.*

---

L'alma mia fiamma oltra le belle bella;  
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;  
Anzi tempo per me nel suo paese  
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio, ch' ella  
Per lo migliore al mio desir contese;  
E quelle voglie giovenili accese  
Temprò con una vista dolce, e felle.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,  
Che col bel viso, e co' soavi sdegni  
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni:  
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,  
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

## SONETTO XXII.

*Chiamava crudele quella, che guidavalo alla  
virtù. Si pente e la ringrazia.*

---

Come va 'l mondo / or mi diletta e piace.  
Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sento,  
Che per aver salute ebbi tormento,  
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!  
E degli amanti più, ben per un cento:  
O quant' era 'l peggior farmi contento  
Quella, ch' or siede in Cielo, e'n terra giace!

Ma 'l cicco Amor, e la mia sorda mente  
Mi traviavan sì, ch' andar per viva  
Forza mi convenia, dove morte era.

Benedetta colei, ch' a miglior riva  
Volse 'l mio corso: e l' empia voglia ardente,  
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

## SONETTO XXIII.

*Tristo 'l di e la notte, in sull' aurora gli par  
di vederla, e gli si doppia la pena.*

Quand' io veggio dal ciel scender' l' aurora  
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;  
Amor m' assale: ond' io mi discoloro,  
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben d' ora  
Da ricovrare il tuo caro tesoro:  
Ma io, che debbo far del dolce alloro?  
Che se 'l vo' riveder, conven, ch' io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;  
Ch' almen di notte suol tornar colei,  
Che non ha a schifo le tue bionde chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri  
Quella, che n' ha portato i penser miei;  
Nè di se m' ha lasciato altro, che 'l nome.

## SONETTO XXIV.

*Mette fine a parlar di quelle grazie, e di quelle  
bellezze, che già non son più.*

---

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,  
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso  
Che m'avean sì da me stesso diviso,  
E fatto singular dall'altra gente;

Le crespe chiome d'or puro lucente,  
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,  
Che solean far in terra un paradiso;  
Poca polvere son, che nulla sente;

Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,  
Rimaso senza 'l lume, ch'amai tanto,  
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto.  
Secca è la vena dell'usato ingegno,  
E la cetèra mia rivolta in pianto.

## SONETTO XXV.

*Tardi conosce quanto piacessero le sue rime  
d' amore. Vorria più limarle, e nol può.*

---

S' io avessi pensato, che sì care  
Fòssin le voci de' sospir miei in rima,  
Fatte l' avrei dal sospitar mio prima  
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei, che mi facea parlare,  
E che si stava de' pensier miei in cima,  
Non posso, e non ho più sì dolce lima;  
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era  
Pur di sfogare il doloroso core  
In qualche modo; non d' acquistar fama.

Pianger cercai; non già del pianto onore  
Or vorrei ben piacer: ma quella altera,  
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

## SONETTO XXVI.

*Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla  
più gli avanza, che sospirare.*

---

Soleasi nel mio cor star bella e viva,  
Com'alta donna in loco umile e basso:  
Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,  
Non pur mortal, ma morto; ed ella diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,  
Amor della sua luce ignudo e casso,  
Devrian della pietà romper un sasso:  
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva;

Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,  
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,  
Ch'altro, che sospirar, nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere, ed ombra:  
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:  
Veramente fallace è la speranza.

## SONETTO XXVII.

*S' egli non pensava, che a lei, spera, ch'or essa  
volgerà lo sguardo verso di lui.*

---

Soleano i miei pensier soavemente  
Di lor obbietto ragionar insieme;  
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:  
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme  
Spogliar di lei questa vita presente,  
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:  
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!  
O beltà senza esempio altera e rara!  
Che tosto è ritornata, ond' ella uscio.

Ivi ha del suo ben far corona e palma  
Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara  
Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio.

## SONETTO XXVIII.

*Doleasi a torto di amarla ; ed ora è pur  
contento di morire infelice per lei.*

I' mi soglio accusare ; ed or mi scuso ,  
Anzi mi pregio , e tengo assai più caro  
Dell' onesta prigion , del dolce amaro  
Colpo , ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche , sì repente il fuso  
Troncaste , ch' attorcea soave e chiaro  
Stame al mio laccio ; e quell' aurato e raro  
Strale , onde morte piacque oltra nostr' uso !

Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai ,  
Di libertà , di vita alma sì vaga ,  
Che non cangiasse 'l suo natural modo ,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai ,  
Che cantar per qualunque ; e di tal piaga  
Morir contenta , e viver in tal nodo.

## SONETTO XXIX.

*Farà immortal quella donna, in cui l'Onestà,  
e la bellezza si stavano in pace.*

---

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,  
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,  
Che mai rebellion l'anima santa  
Non senti, poi ch' a star seco fur giunte;

Ed or per morte son sparse e disgiunte:  
L'una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta,  
L'altra sotterra, ch' e' begli occhi ammantà,  
Ond' uscir' già tante amoroze punte.

L'atto soave, e'l parlar saggio umile,  
Che movea d'alto loco, e'l dolce sguardo,  
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna,

Sono spariti: e s' al seguir son tardo,  
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile  
Consacrerò con questa stanca penna.

## SONETTO XXX.

*Riandando la sua vita passata si riscuote, e  
conosce la propria miseria.*

---

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,  
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,  
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i' arsi,  
E finito 'l riposo pien d' affanni;

Rotta la fe' degli amorosi inganni,  
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,  
L' una nel Cielo, e l' altra in terra starsi,  
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,  
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:  
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,  
O per me sempre dolce giorno e crudo,  
Come m' avete in basso stato messo!

## SONETTO XXXI.

*Somma è la perdita di Laura, perchè rare, e  
somme erano le bellezze di lei,*

---

Ov'è la fronte, che con picciol cenno  
Volgea 'l mio core in questa parte e'n quella?  
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,  
Ch'al corso del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno;  
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?  
Ove son le bellezze accolte in ella,  
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso umano,  
Ch'ora e riposo dava all'alma stanca,  
E là, 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?  
Quanto al misero mondo, e quanto manca  
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

## SONETTO XXXII.

*Invidia alla terra, al cielo, e alla Morte quel  
bene, senza cui e' non può vivere.*

---

Quanta invidia io ti porto, avara terra,  
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;  
E mi contendi l'aria del bel volto,  
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,  
E sì cupidamente ha in se raccolto  
Lo spirto dalle belle membra sciolto;  
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime, che'n sorte  
Hann'or sua santa e dolce compagnia,  
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quant'alla dispietata e dura Morte,  
Ch'avendo spento in lei la vita mia,  
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

## SONETTO XXXIH.

*Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono  
quella stessa, ma non il suo cuore.*

---

Valle, che de' lamenti miei se' piena ;  
Fiume, che spesso del mio pianger cresci ;  
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,  
Che l' una e l' altra verde riva affrena ;

Aria de' miei sospir calda e serena :  
Dolce sentier, che sì amaro riesci ;  
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,  
Ov' ancor per usanza Amor mi mena ;

Ben riconosco in voi l' usate forme,  
Non, lasso, in me ; che da sì lieta vita  
Son fatto albergo d' infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene ; e per quest' orme  
Torno a veder, ond' al Ciel nuda è gita,  
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

## SONETTO XXXIV.

*Levossi col pensiero al Cielo. La vidi, l' udi  
e, beato, là quasi rimase.*

---

Levommi il mio pensier in parte, ov' era  
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra:  
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio' serra,  
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera  
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:  
I' son colei, che ti die' tanta guerra,  
E compie' mia giornata innanzi sera:

Mio ben non cape in intelletto umano:  
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,  
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?  
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti  
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

## SONETTO XXXV.

*Sfoga 'l suo dolore con tutti que', che furono  
testimonj della sua passata felicità.*

---

Amor, che meco al buon tempo ti stavi  
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;  
E per saldar le ragion nostre antiche,  
Meco, e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;  
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;  
Porto dell'amorose mie fatiche,  
Delle fortune mie sante, e sì gravi:

O vaghi abitor de' verdi boschi;  
O Ninfe; e voi, che 'l fresco erboso fondo  
Del liquido cristallo alberga e pasce:

I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi;  
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo  
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

## SONETTO XXXVI.

*S' ella non fosse morta sì giovane , e' avria  
cantato più degnamente le lodi di lei.*

---

**M**entre che 'l cor dagli amorosi vermi  
Fu consumato , e 'n fiamma amorosa arse  
Di vaga fera le vestigia sparse  
Cercai per poggi solitarj ed ermi ;

Ed ebbi ardir , cantando , di dolermi  
D' Amor , di lei , che sì dura m' apparve :  
Ma l' ingegno , e le rime erano scarse  
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto , e 'l copre un picciol marmo :  
Che se col tempo fosse ito avanzando ,  
Come già in altri , infino alla vecchiezza ;

Di rime armato , ond' oggi mi disarmo ,  
Con stil canuto avrei fatto , parlando ,  
Romper le pietre , e pianger di dolcezza.

## SONETTO XXXVII.

*La prega, che almen di lassù gli rivolga  
tranquillo e pietoso lo sguardo.*

---

Anima bella, da quel nodo sciolta,  
Che più bel mai non seppe ordir Natura;  
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura  
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,  
Che mi fece alcun tempo acerba e dura  
Tua dolce vista: omai tutta sicura  
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;  
E vedravi un, che sol tra l'erbe e l'acque,  
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque  
Il nostro amor, vo', ch' abbandoni e lasce,  
Per non veder ne' tuoi quel, ch'a te spiacque.

## SONETTO XXXVIII.

*Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude  
esser ella salita al Cielo.*

---

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro  
Di gire al Ciel con gloriosi passi;  
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi  
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre:

Ond' io son fatto un animal silvestro,  
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi  
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi  
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada,  
Ov' io 'la vidi; e sol tu, che m' affliggi,  
Amor, vien meco, e mostrimi, ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,  
Tutti rivolti alla superna strada,  
Veggio lunge da' laghi Avernì e Stigi.



## SONETTO XXXIX.

*Ella era sì bella, ch' ei si reputa indegno di  
averla veduta, non che di lodarla.*

---

Io pensava assai destro esser su l' ale,  
Non per lor forza, ma di chi le spiega,  
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,  
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all' opra via più lento e frale  
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega  
E dissi: A cader va chi troppo sale;  
Nè si fa ben per uom quel, che 'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d' ingegno,  
Non che stil grave, o lingua, ove Natura,  
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura  
In adornarlo, ch' i' non era degno  
Pur della vista; ma fu mia ventura.

## SONETTO XL.

*Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non  
ardisce di farlo delle virtù.*

---

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,  
Con franca povertà serve ricchezze;  
Volse in amaro sue sante dolcezze,  
Ond' io già vissi; or me ne struggo e scarno;

Da poi, più volte ho riprovato indarno  
Al secol, che verrà, l' alte bellezze  
Pinger cantando, acciocchè l' ame, e prezze;  
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue,  
Che 'n lei fur, come stelle in cielo sparte,  
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:

Mi poi ch' i' giungo alla divina parte,  
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue:  
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

## SONETTO XLI.

*Laura è un miracolo ; e però gli è impossibile  
descriverne l' eccellenze.*

---

L' alto e novo miracol, ch'a' di nostri  
Apparve al mondo, e star seco non volse;  
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse  
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol, ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,  
Amor, che'n prima la mia lingua sciolse,  
Poi mille volte indarno all' opra volse  
Ingegno, tempo, penne, carte, e' nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:  
In me'l conosco: e proval ben chiunque  
È'nfin a qui, che d' amor parli, o scriva.

Chi sa pensar il ver, tacito estime,  
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque  
Beati gli occhi, che la vider viva!

## SONETTO XLII.

*Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel  
ricordargli il grave suo danno.*

---

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;  
E garrir Progne; e pianger Filomena;  
E primavera candida e vermiglia:

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;  
Giove s'allegra di mirar sua figlia:  
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:  
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi  
Sospiri, che del cor profondo tragge  
Quella, ch' al Ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,  
E 'n belle donne oneste atti soavi,  
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

## SONETTO XLIII.

*Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella,  
eh' e' non credeva mai di perdere.*

---

Quel rosignuol, che sì soave piagne  
Forse suoi figli, o sua cara consorte,  
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne  
Con tante note sì pietose, e scorte;

E tutta notte par, che m'accompagne,  
E mi rammente la mia dura sorte:  
Ch' altri, che me, non ho, di cui mi lagne;  
Che 'n Dee non credev'io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s'assecura!  
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,  
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch'io, che mia fera ventura  
Vuol, che vivendo e lagrimando impari,  
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

## SONETTO XLIV.

*Nulla v' ha più, che lo riconforti, se non  
desiderar di morire per rivederla.*

---

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;  
Nè per tranquillo mar legni spalmati;  
Nè per campagne cavalieri armati;  
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;

Nè d'aspettatò ben fresche novelle;  
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;  
Nè tra chiare fontane, e verdi prati  
Dolce cantare oneste donne, e belle;

Nè altro sarà mai, ch' al cor m'aggiunga;  
Sì seco il seppè quella seppellire,  
Che sola agli occhi miei fu lume e specchio.

Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga,  
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire  
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

## SONETTO XLV.

*Brama unirsi a colei, che, privandolo d' ogni  
bene, gli tolse anche il cuore.*

---

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto  
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:  
Passato è quella, di ch' io piansi, e scrissi;  
Ma lasciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:  
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,  
Al cor già mio, che seguendo, partissi,  
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo,  
Ov' or trionfa ornata dell' Alloro,  
Che meritò la sua invitta onestate.

Così disciolto dal mortal mio velo,  
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro  
Fuor de' sospir, fra l' anime beate.

## SONETTO XLVI.

*Duolsi di non aver presagiti i suoi danni  
nell'ultimo dì, in ch'ei la vide.*

---

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,  
Al tempo lieto già pensosa e trista,  
Si intentamente nell'amata vista  
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,  
Alla nova pietà con dolor mista,  
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:  
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!  
Come ardevamo in quel punto, ch'io vidi  
Gli occhi, i quai non devesi riveder mai!

Quando a lor, come a' duo amici più fidi,  
Partendo, in guardia la più nobil salma,  
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

## SONETTO XLVII.

*Morte gliela rapì, qaando senza sospetti  
poteva intertenersi con esso lei.*

---

Tutta la mia fiorita e verde etade  
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l loco,  
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco,  
Ove scende la vita, ch'al fin cade:

Già incominciava a prender securtade  
La mia cara nemica a poco a poco  
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco  
Mie pene acerbe sua dolce onestate.

Presso era 'l tempo, dov' Amor si scontra  
Con Castitate; ed agli amanti è dato  
Sedersi insieme, e dir, che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,  
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra  
A mezza via, come nemico armato.

## SONETTO XLVIII.

*S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente  
sospirare, e ragionar seco lei.*

---

Tempo era omai da trovar pace, o tregua  
Di tanta guerra; ed erane in via forse;  
Se non ch' e' lieti passi indietro torse.  
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che, come nebbia al vento si dilegua,  
Così sua vita subito trascorse  
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;  
Ed or conven, che col penser la segua.

Poco aveva a'ndugiar: che gli anni, e'l pelo  
Cangiavano i costumi; onde sospetto  
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto  
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo  
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

## SONETTO XLIX.

*Perdette in un punto quella cara pace, che  
doveva esser frutto de' suoi amori.*

---

**T**ranquillo porto avea mostrato Amore  
Alla mia lunga e torbida tempesta  
Fra gli anni dell' età matura onesta,  
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,  
E l' alta fede non più lor molesta.  
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta  
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi, ove deposto  
In quelle caste orecchie avrei, parlando,  
De' miei dolci pensier l' antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto  
Qualche santa parola, sospirando,  
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

## SONETTO L.

*Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che  
'nfino ei la chiama, quasi gli fosse presente.*

---

Al cader d' una pianta, che si svelse,  
Come quella, che ferro, o vento sterpe,  
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,  
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;

Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,  
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;  
Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,  
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido  
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,  
Che de' bei rami mai non mosser fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido  
Lasciò radici, onde con gravi accenti  
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

## SONETTO LI.

*Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo ,  
quanto meno ei dovea amarla quaggiù.*

---

**I** di miei più leggier , che nessun cervo ,  
Fuggir com' ombra ; e non vider più bene ,  
Ch' un batter d' occhio , è poche ore sereno ,  
Ch' amare e dolci nella mente servo .

Misero mondo , instabile , e protervo !  
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene :  
Che 'n te mi fu 'l cor tolto ; ed or sel tene  
Tal , ch' è già terra , e non giunge osso a nervo .

Ma la forma miglior , che vive ancora ,  
E vivrà sempre su nell' alto Cielo ,  
Di sue bellezze ognor più m' innamora :

E vo sol in pensar , cangiando 'l pelo ,  
Qual ella è oggi , e 'n qual parte dimora ;  
Qual a vedere il suo leggiadro velo .

## SONETTO LII.

*Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa  
al passato, e se ne rattrista.*

---

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli  
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,  
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,  
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.

O caduche speranze! o pensier folli!  
... Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;  
... E voto e freddo 'l nido, in ch'ella giacque,  
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,

Sperando al fin dalle soavi piante,  
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,  
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:  
Ch'arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;  
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

## SONETTO LIII.

*Le vista della casa di Laura gli ricorda quant'  
ei fu felice, e quanto è misero.*

---

E' questo 'l nido, in che la mia Fenice  
Mise l' aurate e le purpuree penne;  
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,  
E parole, e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,  
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,  
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?  
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice;

E m' hai lasciato qui misero e solo,  
Tal che pien di duol sempre al loco torno,  
Che per te consecrato onoro e colo,

Veggendo a' colli oscura notte intorno,  
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,  
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

## CANZONE III.

*Allegoricamente descrive le virtù di lei , e ne  
piange la morte immatura.*

---

Standomi un giorno, solo, alla fenestra  
Onde cose vedea tante, e sì nove,  
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;  
Una Fera m'apparve da man destra  
Con fronte umana da far arder Giove,  
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;  
Che l'uno e l'altro fianco  
Della Fera gentil mordean sì forte,  
Che 'n poco tempo la menaro al passo,  
Ove chiuso in un sasso

Vinse molta bellezza acerba morte;  
E mi fe sospirar sua dura sorte.

Indi per 'alto mar vidi una Nave  
Con le sarte di seta, e d'or la vela;  
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;  
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;  
E 'l ciel qual è, se nulla nube il vela:  
Ella carica di ricca merce onesta.

Poi repente tempesta  
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,

Che la Nave percosse ad uno scoglio.

O che grave cordoglio !

Breve ora oppresse , e poco spazio asconde  
L' alte ricchezze a null' altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi  
Fiorian d' un Lauro giovenetto e schietto ;  
Ch' un degli arbor pareva di paradiso :  
E di sua ombra uscian sì dolci canti  
Di varj augelli , e tanto altro diletto ,  
Che dal mondo m' avean tutto diviso :

E mirandol io fiso ,  
Cangioss' il ciel intorno ; e tinto in vista ,  
Folgorando 'l percosse ; e da radice

Quella pianta felice

Subito svelse : onde mia vita è trista ;  
Che simil ombrà mai non si racquista.

Chiara Fontana in quel medesmo bosco  
Sorgea d' un sasso ; ed acque fresche e dolci  
Spargea , soavemente mormorando :

Al bel seggio riposto , ombroso , e fosco

Nè pastori appressavan , nè bifolci ;

Ma Ninfe , e Muse , a quel tenor cantando.

Ivi m' assisi ; e quando

Più dolcezza prendea di tal concento ,

E di tal vista ; aprir vidi uno speco ,

E portarsene seco

La Fonte , e 'l loco : ond' ancor doglia sento ,

E sol della memoria mi sgomento.

Una strana Fenice, ambedue l'ale  
Di porpora vestita, e'l capo d'oro,  
Vedendo per la selva; altera e sola;  
Veder forma celeste ed immortale  
Prima pensai, fin ch'alle-svelto alloro  
Giunse, ed al Fonte, che la terra invola.  
Ogni cosa al fin vola:  
Che mirando le frondi a terra sparse,  
E'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;  
Volse in se stessa il becco  
Quasi sdegnando; e'n un punto disparse:  
Onde'l cor di pietate, e d'amor m'arse.  
Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba,  
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,  
Che mai nol penso, ch'io non arda, e trema;  
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:  
Ed avea in dosso sì candida gonna,  
Sì testa, ch'oro e neve pareva insieme:  
Ma le parti supreme  
Erano avvolte d'una nebbia oscura.  
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,  
Come fior colto langue,  
Lieta si dipartio, non che sicura.  
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura!  
Canzon; tu puoi ben dire:  
Queste sei visioni al signor mio  
Han fatto un dolce di morir desio.

## BALLATA.

*Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere  
a lei, perch' ella il conosce.*

---

Amor; quando fioria  
Mia spene, e'l guidardon d' ogni mia fede,  
Tolta m' è quella, ond'attendea mercede.  
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!  
L' una m' ha posto in doglia,  
E mie speranze acerbamente ha spente:  
L' altra mi tien quaggiù contra mia voglia;  
E lei, che se n' è gita,  
Seguir non posso; ch' ella non consente:  
Ma pur ogni or presente  
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;  
E qual' è la mia vita, ella sel vede.

## CANZONE IV.

*Rammemora quelle grazie, ch' e' scorse in  
Laura sin dal primo dì, in ch' ei la vide.*

---

Tacer non posso ; e temo non adopre  
Contrario effetto la mia lingua al core ;  
Che vorria far onore  
Alla sua Donna, che dal Ciel n' ascolta.  
Come poss'io, se non m' insegni, Amore,  
Con parole mortali agguagliar l' opre  
Divine, e quel, che copre  
Alta umiltate in se stessa raccolta ?  
Nella bella prigionie ; ond' or è sciolta ,  
Poco era stata ancor l' alma gentile  
Al tempo, che di lei prima m' accorsi :  
Onde subito corsi  
( Ch' era dell' anno, e di mi' etate Aprile ).  
A coglier fiori in quei prati d' intorno ,  
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.  
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro ,  
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro ,  
Onde 'l primo sospiro  
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo :

Indi i messi d' Amor armati uscìro  
Di saette e di foco: ond' io di loro  
Coronati d' alloro,  
Pur, com' or fosse, ripensando tremo.  
D' un bel diamante quadro e mai non scemo  
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,  
Ove sola sedea la bella donna.  
Dinanzi una colonna  
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero  
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,  
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;  
Alla vittoriosa insegna verde,  
Contra cu' in campo perde  
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;  
Ov' è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde,  
Giunto mi vidi: e non possendo aitarne,  
Preso lasciai menarme,  
Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.  
Ma siccom' uom talor, che piange, e parte  
Vede cosa, che gli occhi e' l cor alletta;  
Così colei, perch' io son in prigione,  
Standosi ad un balcone,  
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,  
Cominciai a mirar con tal desio,  
Che me stesso, e' l mio mal posi in oblio.

I' era in terra, e' l cor in paradiso,  
Dolcemente obbliando ogni altra cura;

E mia viva figura

Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;

Quand' una donna assai pronta e sicura,

Di tempo antica, e giovene del viso,

Vedendomi sì fiso

All' atto della fronte e delle ciglia,

Meco, mi disse, meco ti consiglia,

Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;

E so far lieti e tristi in un momento,

Più leggiera, che 'l vento;

E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.

Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;

Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle,

Che producon fra voi felici effetti,

In luoghi alti ed eletti,

L' una ver l' altra con amor converse:

Venere, e 'l Padre con benigni aspetti

Tencan le parti signorili e belle;

E le luci empie e felle

Quasi in tutto del ciel eran disperse.

Il Sol mai sì bel giorno non aperse:

L' aere, e la terra s' allegrava; e l' acque

Per lo mar avean pace, e per li fiumi.

Fra tanti amici lumi

Una nube lontana mi dispiacque;

La qual temo, che 'n pianto si risolve,

Se pietate altramente il ciel non volve.

Com' ella venne in questo viver basso;  
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla,  
Cosa nova a vederla,  
Già santissima e dolce, ancor acerba:  
Parea chiusa in or fin candida perla:  
Ed or carpone, or con tremante passo  
Legno, acqua, terra, o sasso  
Verde facea, chiara, soave; e l' erba  
Con le palme, e coi piè fresca e superba;  
E fiorir co' begli occhi le campagne;  
Ed acquetar i venti e le tempeste  
Con voci ancor non preste  
Di lingua, che dal latte si scompagne;  
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,  
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo ed in virtute,  
Giunse alla terza sua fiorita etate;  
Leggiadria, nè bellate  
Tanta non vide il Sol, credo giammai.  
Gli occhi pien di letizia, e d' onestate;  
E' l parlar, di dolcezza, e di salute.  
Tutte lingue son mute  
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.  
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,  
Che vostra vista in lui non può fermarse:  
E da quel suo bel carcere terreno  
Di tal foco hai 'l cor pieno,  
Ch' altro più dolcemente mai non arse.

Ma parmi, che sua subita partita,  
Tosto ti sia cagion d' amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota  
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,  
Trista, e certa indovina de' miei danni :  
Che dopo non molt' anni,  
Quella, per ch' io ho di morir tal fame,  
Canzon mia, spense Morte acerba e rea;  
Che più bel corpo occider non potea.

## SONETTO LIV.

*Potè ben Morte privarlo delle bellezze di  
Laura, ma non della memoria di sue virtù.*

---

Or hai fatto l' estremo di tua possa,  
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore  
Impoverito; or di bellezza il fiore,  
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa:

Or hai spogliata nostra vita, e scossa  
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore:  
Má la fama, è 'l valor, che mai non more,  
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l' altro ha 'l Cielo; e di sua chiaritate,  
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;  
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,  
Angel novo, lassù di me pietate;  
Come vinse qui 'l mió vostra beltate.

## SONETTO LV.

*S' acqueta nel suo dolore vedendola beata in  
Cielo, ed immortal sulla terra.*

---

L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra  
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,  
Lume, e riposo di mia stanca vita,  
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,  
Così l' alta mia luce a me sparita;  
Io chieggo a Morte incontr' a Morte alta;  
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:  
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,  
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna:

E, se mie rime alcuna cosa ponno,  
Consecrata fra i nobili intelletti,  
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

## SONETTO LVI.

*Nell' ultimo dì, in ch' eila vide, tristo presagi  
a se stesso grandi sventure.*

---

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,  
Che pochi ho visto in questo viver breve,  
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,  
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,  
Cui domestica febbre assalir deve;  
Tal mi sentia, non sapend'io, che leve  
Venisse'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici  
Del lume, onde salute e vita piove,  
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste, e nove:  
Rimanetevi in pace, o cari amici:  
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

## SONETTO LVII.

*Cieco non conobbe, che gli sguardi di lei in  
quel dì doveano essere gli ultimi.*

---

O giorno, o ora, o ultimo momento,  
O stelle congiurate a 'mpoverirme!  
O fido sguardo, or che volei tu dirme,  
Partend' io, per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni; or mi risento:  
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)  
Perder parte, non tutto, al dipartirme.  
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,  
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;  
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,  
Che mi fea non veder quel, ch' i' vedea,  
Per far mia vita subito più trista.

## SONETTO XX.

*E' doveva antiveder il suo danno dall' insolito  
sfavillare degli occhi di lei.*

---

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo  
Dir pareva: To' di me quel, che tu puoi;  
Che mai più qui non mi vedrai da poi,  
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più, che pardo,  
Pigro in antiveder i dolor tuoi;  
Come non vedestu negli occhi suoi  
Quel, che ved' ora? ond'io mi struggo, ed ardo.

Taciti, sfavillando oltra lor modo,  
Dicean: O lumi amici, che gran tempo  
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il Ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo:  
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;  
E 'l vostro, per farv'ira, vuol, che 'nvecchi.

## CANZONE V.

*Visse lieto, e non visse, che per lei. E' dovea  
dunque saper morire a suo tempo.*

---

Solea dalla fontana di mia vita  
Allontanarme, e cercar terre, e mari;  
Non mio voler, ma mia stella seguendo:  
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)  
In quelli esilj, quanto e' vide; amari,  
Di memoria e di speme il cor pascendo.  
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo  
All'empia e violenta mia Fortuna,  
Che privo m'ha di sì dolce speranza.  
Sol memoria m'avanza;  
E pasco'l gran desir sol di quest'una:  
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.  
Come a corrier t'fa via, se'l cibo manca,  
Conven per forza rallentar il corso,  
Scemando la virtù che'l fea gir presto;  
Così, mancando alla mia vita stanca  
Quel caro nutrimento, in che di morso  
Diè chi 'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto;  
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto  
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino

Si breve non fornir spero, e pavento.

Nebbia, o polvere al vento,

Fuggo per più non esser pellegrino:

E così vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque,

(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)

Se non per lei, che fu'l suo lume, e'l mio.

Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque

Quello spirto, ond'io vissi; a seguirlo

(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.

Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io

Fui mal accorto a provveder mio stato;

Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,

Per darmi altro consiglio:

Che tal morì già tristo e sconsolato,

Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi, ov'abitar solea 'l mio core,

Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,

Che di sì ricco albergo il pose in bando;

Di sua man propria avea descritto Amore

Con lettere di pietà quel, ch'avverrebbe

Tosto del mio sì lungo ir desiando.

Bello e dolce morire era allor quando,

Morend'io, non moria mia vita insieme;

Anzi vivea di me l'ottima parte.

Or mie speranze sparte

Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;

E vivo; e mai nol penso, ch'i' non trema.

Se stato fosse il mio poco intelletto  
Meco al bisogno; e non altra vaghezza  
L'avesse, desviando, altrove volto;  
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:  
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,  
Ed al principio del tuo amaro molto.  
Questo intendendo, dolcemente sciolto  
In sua presenza del mortal mio velo,  
E di questa noiosa e grave carne,  
Potea innanzi lei andarne  
A veder preparar sua sedia in Cielo:  
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon; s' uom trovi in suo amor viver queto,  
Di': Muor, mentre se' lieto;  
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:  
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

## SESTINA.

*Misero , tanto più brama la morte , quanto più  
sa ch' ei fu contento e felice.*

---

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto;  
I chiari giorni, e le tranquille notti,  
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,  
Che solea risonar in versi e'n rime;  
Volti subitamente in doglia e'n pianto,  
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,  
Cagion mi dai di mai non esser lieto,  
Ma di menar tutta mia vita in pianto,  
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.  
I miei gravi sospir non vanno in rime;  
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov' è condotto il mio amoroso stile?  
A parlar d'ira, a ragionar di morte.  
U' sono i versi, u' son giunte le rime,  
Che gentil cor udia pensoso, e lieto?  
Ov' è 'l favoleggiar d'amor? le notti?  
Or non parl'io, nè penso altro, che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,  
Che condia di dolcezza ogni agro stile,

E vegghiar mi faceva tutte le notti:  
Or m'è 'l pianger amaro più, che morte,  
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,  
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime  
Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,  
Con dolor rimembrando il tempo lieto:  
Ond' io vo col penser cangiando stile,  
E ripregando te, pallida Morte,  
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,  
E 'l suono usato alle mie roche rime,  
Che non sanno trattar altro, che morte:  
Così è 'l mio cantar converso in pianto.  
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;  
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:  
Nessun vive più tristo e giorni e notti;  
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,  
Che trae del cor sì lagrimose rime.  
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;  
Nè contra Morte spero altro, che Morte.

Morte m'ha morto; e sola può far Morte,  
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,  
Che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto,  
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;  
Quando i pensieri eletti tessea in rime,  
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile,  
Che Laura mia potesse torre a Morte,  
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:  
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.  
S' esser non può, qualcuna d' este notti  
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor: i' ho molti e molt'anni pianto  
Mio grave danno in doloroso stile;  
Nè da te spero mai men fere notti:  
E però mi son mosso a pregar Morte,  
Che mi tolla di qui per farne lieto,  
Ov'è colei, ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,  
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,  
E fa' l Ciel or di sue bellezze lieto;  
Ben riconoscerà 'l mutato stile',  
Che già forse le piacque, anzi che Morte  
Chiara a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi, che sospirate a miglior notti;  
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;  
Pregate, non mi sia più sorda Morte,  
Porto delle miserie, e fin del pianto:  
Muti una volta quel suo antico stile,  
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una, o'n poche notti:  
E'n aspro stile, e'n angosciose rime  
Prego, che'l pianto mio finisca Morte.

## SONETTO LIX.

*Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la  
preghino di chiamarlo seco.*

---

Ite, rime dolenti, al duro sasso,  
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:  
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;  
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele, ch' i' son già di viver lasso,  
Del navigar per queste orribili onde:  
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,  
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,  
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;  
Acciocchè 'l mondo la conosca, ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;  
Ch' è presso omai: siami a l'incontro; e quale  
Ella è nel Cielo, a se mi tiri e chiami.

## SONETTO LX.

*Or ch' ella sa, ch' ei fu onesto nell' amor suo,  
vorrà al fin consolarlo pietosa.*

---

**S'** onesto amor può meritar mercede,  
E se pietà ancor può quant' ella suole;  
Mercede avrò: che più chiara, che 'l Sole,  
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol erede,  
Che quello stesso, ch' or per me si vole,  
Sempre si volse; e s' ella udia parole,  
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:

Ond' i' spero, che 'nfin dal Ciel si doglia  
De' miei tanti sospiri; e così mostra  
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch' al por' giù di questa spoglia  
Venga per me con quella gente nostra  
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

## SONETTO LXI.

*Videla in immagine quale spirito celeste.  
E' volea seguitarla ; ed ella spari.*

---

Vidi fra mille donne una già tale,  
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,  
Mirandola in immagini non false  
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale,  
Siccome a cui del Ciel, non d' altro, calse.  
L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,  
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale :

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre ;  
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista :  
Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.

O belle, ed alte, e lucide fenestre,  
Onde colei, che molta gente attrista,  
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo !

## SONETTO LXII.

*Gli sta sì fisa nel cuore e negli occhi, ch' e'  
giunge talvolta a crederla viva.*

---

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella,  
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,  
Qual io la vidi in su l' età fiorita,  
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella  
Veggiola in se raccolta, e sì romita,  
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancor è in vita:  
E' n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto.  
I', com' uom, ch' erra, e poi più dritto estima,  
Dico alla mente mia: Tu se' ngannata:

Sai, che' n mille trecento quarantotto  
Il dì sesto d' Aprile, in l' ora prima,  
Del corpo uscìo quell' anima beata.

## SONETTO LXIII.

*Natura, oltr' al costume, riuni in lei ogni  
bellezza, ma fecela tosto sparire.*

---

Questo nostro caduco e fragil bene,  
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate,  
Non fu giammai, se non in questa etate,  
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che Natura non vol, nè si convene,  
Per far ricco un, por gli altri in povertate;  
Or versò in una ogni sua largitate:  
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica, o nova;  
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,  
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova  
La poca vista a me dal Cielo offerta,  
Sol per piacer alle sue luci sante.

## SONETTO LXIV.

*Disingannato dell' amor suo di quaggiù ,  
rivolgesi ad amarla nel Cielo.*

---

O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo,  
Inganni i ciechi e miseri mortali;  
O di veloci più che vento e strali,  
Or ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:  
Che Natura a volar v'aperse l'ali:  
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali  
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,  
Da rivoltarli in più sicura parte,  
poner fine agl'infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,  
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:  
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

## SONETTO LXV.

*Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se  
Dio se la tolse come cosa sua.*

---

Quel, che d'odore e di color vincea  
L'odorifico e lucido Oriente,  
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente  
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea,

Dolce mio Lauro, ov' abitar solea  
Ogni bellezza, ogni virtude ardente,  
Vedeva alla sua ombra onestamente  
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti  
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo  
Tremando, ardendo assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de'suoi onor perfetti,  
Allor che Dio per adornarne il Cielo  
La si ritolse: e cosa era da lui.

## SONETTO LXVI.

*Ei sol, che la piange, e'l Cielo, che la possede;  
la conobbero mentre visse.*

---

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo  
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;  
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;  
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesìa in bando, ed onestate in fondo:  
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;  
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.  
Spento il primo valor; qual fia il secondo?

Pianger l'aer, e la terra, e'l mar dovrebbe  
L'uman legnaggio; che senz'ella, è quasi  
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:  
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;  
E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

## SONETTO LXVII.

*Si scusa di non averla lodata com'ella merita,  
perchè gli era impossibile.*

---

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,  
Quanto studio ed amor m'alzaron l'ali;  
Cose nove e leggiadre, ma mortali,  
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L'altre tante, sì strane, e sì diverse  
Forme altere, celesti, ed immortali,  
Perchè non furo all'intelletto eguali,  
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi,  
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,  
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stilo oltra l'ingegno non si stende;  
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,  
Tanto si vede men, quanto più splende.

## SONETTO LXVIII.

*La prega di consolarlo almen con la dolce e  
cara vista della sua ombra.*

---

Dolce mio caro e prezioso pegno,  
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;  
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,  
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno:  
Della tua vista; ed or sostien, ch' i arda  
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?  
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core  
Talor si pasce degli altrui tormenti,  
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu, che dentro mi vedi, e il mio mal senti,  
E sola puoi finir tanto dolore;  
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

## SONETTO LXIX.

*È rapito fuori di se, contento e beato di averla  
veduta , e sentita parlare.*

---

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto  
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?  
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,  
Madonna in quel suo atto dolce onesto.

Ad acquetar il cor misero e mesto,  
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,  
E'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,  
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

Beata s'è, che può beare altrui  
Con la sua vista, ovver con le parole  
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole:  
Ma pur per nostro ben dura ti fui,  
Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

## SONETTO LXX.

*Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli  
le lagrime, e ló riconforta.*

---

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,  
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;  
E spesso tremo, e spesso impallidisco,  
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda  
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,  
Vien tal, ch' appena a rimirar l'ardisco;  
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man, che tanto desiai,  
M' asciuga gli occhi; e col suo dir m' apporta  
Dolcezza, ch' uom mortal non senti mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?  
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?  
Ch' or fostu vivo, com' io non son morta.

## SONETTO LXXI.

*E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol  
consolasse co' tuoi apparimenti.*

---

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,  
Soave sguardo; al chinare l' aurea testa;  
Al volto; a quella angelica modesta  
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora;

Gran maraviglia ho com' io viva ancora:  
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,  
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta  
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!  
E come intentamente ascolta, e nota  
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par, che la percota,  
Tornasi al Ciel; che sa tutte le vie;  
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

## SONETTO LXXII.

*Il dolore di averla perduta è sì forte, che  
niente più varrà a mitigarglielo*

---

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;  
Non perch'io sappia il quando: or è sì amara,  
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,  
Com' ho fatt'io con mio grave dolore.

Quella, che fu del secol nostro onore,  
Or è del Ciel, che tutto orna e rischiara,  
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara:  
Or m' ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;  
Nè gran prosperità il mio stato avverso  
Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;  
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto,  
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

## SONETTO LXXIII.

*Pensando, che Laura è in Cielo, si pente  
del suo dolore eccessivo, e si acqueta.*

---



Spinse amor e dolor, ove ir non debbe  
La mia lingua avviata a lamentarsi,  
A dir di lei, per ch'io cantai, ed arsi,  
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe:

Ch' assai 'l mio stato rio quietar dovrebbe  
Quella beata; e il cor racconsolarsi,  
Vedendo tanto lei domesticarsi  
Con colui, che, vivendo, in cor sempr'ebbe.

E ben m'acqueto, e mè stesso consolo;  
Nè vorrei rivederla in questo inferno;  
Anzi voglio morire, e viver solo:

Che più bella che mai, con l'occhio interno  
Con gli Angeli la veggio alzata a volo  
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

*Erge tutt'i suoi pensieri al Cielo, dove Laura  
lo cerca, lo aspetta, e lo invita.*

---

Gli Angeli eletti, e l'anime beate  
Cittadine del Cielo, il primo giorno,  
Che Madonna passò, le fur intorno  
Piene di maraviglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?  
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno  
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno  
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,  
Si paragona pur coi più perfetti;  
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando s'io la seguo; e par, ch'aspetti:  
Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel ergo;  
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i' m'affretti.

## SONETTO LXXV.

*Chiede in premio dell' amor suo, ch' ella  
gli ottenga di vederla ben presto.*

---

Donna, che lieta col principio nostro  
Ti stai, come tua vita alma richiede,  
Assisa in alta e gloriosa sede,  
E d' altro ornata, che di perle, o d' ostro;

O delle donne altero e raro mostro,  
Or nel volto di lui, che tutto vede,  
Vedi'l mio amore, e quella pura fede,  
Per ch' io tante versai lagrime, e' nchiostro:

E senti, che ver te il mio core in terra  
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi  
Altro da te, che'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque, per ammendar la lunga guerra,  
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,  
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi.

## SONETTO LXXVI.

*Privo d' ogni conforto ; spera ch' ella  
gl' impetri di rivederla nel Cielo.*

---

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,  
Che mai splendesse; e dai più bei capelli,  
Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli;  
Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia, che conquiso;  
Senza moversi, avrian quai più rebelli  
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi suelli;  
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto  
Il Re celeste, e i suoi alati corrieri;  
Ed io son qui rimasto ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;  
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,  
M' impetre grazia, ch' i' possa esser seco.

## SONETTO LXXVII.

*Spera e crede già vicino quel dì, in ch' ella  
a se 'l chiami per volarsene a lei.*

---

E' mi par d'or in ora udire il messo,  
Che Madonna mi mande a se chiamando:  
Così dentro e di for mi vo cangiando;  
E sono in non molt'anni sì dimesso,

Ch'appena riconosco omai me stesso:  
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:  
Sarei contento di sapere il quando;  
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì, che, dal terreno  
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta  
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta,  
Volando tanto su nel bel sereno,  
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna!

## SONETTO LXXVIII.

*Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista,  
Ei vinto dal dolore si sveglia.*

---

L'aura mia sacra al mio stanco riposo  
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento  
Di dirle il mal, ch' i' ho sentito, e sento;  
Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Io incomincio da quel guardo amoroso,  
Che fu principio a sì lungo tormento:  
Poi seguo; come misero e contento,  
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace; e di pietà dipinta  
Fiso mira pur me; parte sospira,  
E di lagrime oneste il viso adorna:

Onde l'anima mia dal dolor vinta,  
Mentre piangendo allor seco s' adira,  
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

## SONETTO LXXIX.

*Brama la morte, che Cristo sostenne per lui,  
e che Laura pure in quello sostenne.*

---

Ogni giorno mi par più di mill'anni,  
Ch'i' segua la mia fida e cara duce,  
Che mi condusse al mondo or mi conduce  
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl'inganni  
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce  
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,  
Ch'i' ncomincio a contar il tempo, e i danni.

Nè minacce temer debbo di Morte,  
Che 'l Re sofferse con più grave pena,  
Per farne a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena  
Intrò di lei, che in' era data in sorte;  
E non turbò la sua fronte serena.

## SONETTO LXXX.

*Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita.  
Disprezza dunque ed affronta la Morte.*

---

Non può far Morte il dolce viso, amaro;  
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.  
Che bisogna a morir ben altre scorte;  
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo:

E quei, che del suo sangue non fu avaro,  
Che col piè ruppe le tartaree porte;  
Col suo morir par, che mi riconforte.  
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:

E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:  
E se non fosse, c' fu 'l tempo in quel punto,  
Che Madonna passò di questa vita.

D' allor innanzi un dì non vissi mai:  
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;  
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

## CANZONE VI.

*Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa,  
di consolarlo ed acquetarlo.*

---

Quando il soave mio fido conforto,  
Per dar riposo alla mia vita stanca,  
Ponsi del letto in su la sponda manca  
Con quel suo dolce ragionare accorto;  
Tutto di pietà e di paura smorto,  
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?  
Un ramoscel di palma,  
Ed un di lauro trae del suo bel seno;  
E dice: Dal sereno  
Ciel Empireo, e di quelle sante parti  
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

In atto, ed in parole la ringrazio  
Umilmente; e poi domando: Or donde  
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde  
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,  
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio  
Passano al Cielo, e turban la mia pace;  
Sì forte ti dispiace,

Che di questa miseria sia partita,  
E giunta a miglior vita;  
Che piacer ti devria, se tu m' amasti  
Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.

Rispondo: Io non piango altro, che me stesso,  
Che son rimaso in tenebre, e'n martire,  
Certo sempre del tuo al Ciel salire,  
Come di cosa, ch' uom vede da pressò,  
Come Dio e Natura avrebben messo  
In un cor giovenil tanta virtute,  
Se l' eterna salute  
Non fosse destinata al suo ben fare?  
O dell' anime rare,  
Ch' altamente vivesti qui fra noi,  
E che subito al Ciel volasti poi!

Ma io, che debbo altro, che pianger sempre,  
Misero e sol; che senza te son nulla?  
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,  
Per non provar dell' amorose tempre!  
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?  
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;  
E le cose mortali,  
E queste dolci tue fallaci ciance  
Librar con giusta lance;  
E seguir me, s' è ver, che tanto m' ami,  
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

I' volea dimandar; rispond' io allora:  
Che voglion importar quelle due frondi?

Ed ella: Tu medesimo ti rispondi,  
Tu, la cui penna tanto l'unà onora.  
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,  
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna  
Trionfo, ond' io son degna,  
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.  
Or tu, s'altri ti sforza,  
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso,  
Sì che sian seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo;  
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi,  
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,  
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.  
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:  
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni;  
Ma per trarti d'affanni,  
M'è dato a parer tale; ed ancor quella,  
Sarò più che mai bella,  
A te più cara sì selvaggia e pia,  
Salvando insieme tua salute, e mia.

l' piango; ed ella il volto  
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira  
Dolcemente; e s'adira  
Con parole, che i sassi romper ponno:  
E dopo questo, si parte ella, e l' sonno.

## CANZONE VII.

*Amore accusato, forma, nel discolarsi, il più  
splendido elogio di Laura.*

Quell' antiquo mio dolce empio signore  
Fatto citar dinanzi alla reina;  
Che la parte divina  
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;  
Ivi, com' oro, che nel foco affina,  
Mi rappresento carico di dolore,  
Di pagra, e d' orrore;  
Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede:  
E' ncomincio: Madonna; il manco piede,  
Giovenetto pos' io nel costui regno:  
Ond' altro, ch' ira, e sdegno  
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi  
Tormenti ivi soffersi,  
Ch' al fine vinta fu quell' infinita  
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato  
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste  
Vie sprezzai, quante feste,  
Per servir questo lusinghier crudele!  
E qual ingegno ha sì parole preste,

Che stringer possa 'l mio infelice stato,  
E le mie d' esto ingrato  
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?  
O poco mel, molto aloè con fele!  
In quanto amaro ha la mia vita avvezza  
Con sua falsa dolcezza,  
La qual m'attrasse all' amorosa schiera!  
Che, s' i' non m'inganno, era  
Disposto a sollevarmi alto da terra:  
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio,  
Ch' i' non devea; e men curar me stesso:  
Per una donna ho messo  
Eguale in non cale ogni pensiero.  
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,  
Sempr' aguzzando il giovenil desio  
All' empia cote; ond' io  
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.  
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,  
E l' altre doti a me date dal Cielo?  
Che vo cangiando 'l pelo,  
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;  
Così in tutto mi spoglia  
Di libertà questo crudel, ch' i' accuso,  
Ch' amaro viver m'ha volto in dolce uso.  
Cercar m'ha fatto deserti paesi;  
Fiere; e ladri rapaci; ispidi dumi;  
Dure genti, e costumi,

Ed ogni error, ch' e' pellegrini intrica;  
 Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;  
 Mille lacciuoli in ogni parte tesi;  
 E'l verno in strani mesi,  
 Con pericol presente, e con fatica:  
 Nè costui, nè quell'altra mia nemica,  
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:  
 Onde, s' i' non son giunto  
 Anzi tempo da morte acerba e dura,  
 Pietà celeste ha cura  
 Di mia salute; non questo tiranno,  
 Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,  
 Nè spero aver; e le mie notti il sonno  
 Sbandiro', e più non ponno  
 Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.  
 Per inganni, e per forza è fatto donno  
 Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,  
 Ov' io sia in qualche villa,  
 Ch' i' non l' udisi: ei sa, che'l vero parlo:  
 Che legno vecchio mai non rose' tarlo,  
 Come questi 'l mio core, in che s' annida,  
 E di morte lo sfida:

Quinci nascon le lagrime, e i martiri,  
 Le parole, e i sospiri,  
 Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:  
 Giudica tu, che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne

*T. III.*

10\*

Comincia: O donna, intendi l'altra parte;  
Che'l vero, onde si parte  
Quest' ingrato, dirà senza difetto.  
Questi in sua prima età fu dato all' arte  
Da vender parolette, anzi menzogne:  
Nè par, che si vergogne,  
Tolto da quella noia al mio diletto,  
Lamentarsi di me; che puro e netto  
Contra'l desio, che spesso il suo mal vole,  
Lui tenni, ond' or si dole,  
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;  
Salito in qualche fama  
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,  
Ov' alzato per se non fora mai.

Ei sa, che'l grande Atride, e l' alto Achille,  
Ed Annibal al terren vostro amaro,  
E di tutti il più chiaro  
Un altro e di virtute, e di fortuna,  
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,  
Lasciai cader in vil amor d' ancille:  
Ed a costui di mille  
Donne elette eccellenti n' elessi una.  
Qual non si vedrà mai sotto la luna,  
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;  
È sì dolce idioma  
Le diedi, ed un cantar tanto soave,  
Che pensier basso, o grave  
Non potè mai durar dinanzi a lei.

Questi fur con costui gl'inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,  
Più dolci assai, che di null'altra il tutto.

Di buon seme, mal frutto

Mieto: e tal merito ha chi'ngrato serve.

Si l'avea sotto l'ali mie condotto,

Ch'a donne, e cavalier piaceva'l suo dire;

E sì alto salire

Il feci, che tra' caldi ingegni ferve

Il suo nome, e de' suoi detti conserve

Si fanno con diletto in alcun loco:

Ch'or saria forse un roco

Mormorador di corti, un uom del vulgo:

I' l'esalto, e divulgò

Per quel, ch'egli'imparò nella mia scola;

E da colei, che fu nel mondo sola.

E per dir all'estremo il gran servizio

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;

Che mai per alcun patto

A lui piacer non poteo cosa vile;

Giovene schivo, e vergognoso inatto,

Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio

Di lei, ch'alto vestigio

L'imprese al core, e fecel suo simile.

Quanto ha del pellegrino, e del gentile,

Da lei tene, e da me, di cui si biasma.

Mai notturno fantasma

D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;

Ch' è in grazia, da poi  
 Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:  
 Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)  
 Da volar sopra'l Ciel gli avea dat' ali  
 Per le cose mortali,  
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:  
 Che mirando ei ben fiso, quante e quali  
 Eran virtù in quella sua speranza,  
 D'una in altra sembianza  
 Potea levarsi all'alta cagion prima;  
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.  
 Or m'ha posto in oblio con quella donna,  
 Ch' i' li die' per colonna  
 Della sua frale vita. A questo, un strido  
 Lagrimoso alzo, e grido:  
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.  
 Risponde: Io no, ma chi per se la volse.

Al fin ambo conversi al giusto seggio;  
 Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,  
 Ciascun per se conchiude;  
 Nobile donna, tua sentenza attendo.  
 Ella allor sorridendo:  
 Piacemi aver vostre questioni udite;  
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

5. *5. Sing. 80. Rila*

6.

7. *7. Sprigata*

## SONETTO LXXXI.

*La sua grave età, e i saggi consigli di lei lo  
fanno rientrare in se stesso.*

---

Dicemi spesso il mio fidato specchio,  
L'animo stanco, e la cangiata scorza,  
E la scemata mia destrezza, e forza:  
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.

Obbedir a Natura in tutto è il meglio:  
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.  
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,  
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben, che'l nostro viver vola,  
E ch'esser non si può più d'una volta;  
E'n mezzo'l cor mi sona una parola

Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta,  
Ma ne'suoi giorni al mondo fu sì sola,  
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

## SONETTO LXXXII.

*Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par  
d'esser in Cielo, e di parlar seco lei.*

---

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo  
Si spesse volte, che quasi un di loro  
Esser mi par, c'hann'ivi il suo tesoro,  
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema'l cor d'un dolce gelo,  
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,  
Dirmi: Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,  
Perchè hai costumi variati, e'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m'inchino,  
Pregando umilmente, che consenta,  
Ch'io sti'a veder e l'uno e l'altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:  
E per tardar ancor vent'anni, o trenta,  
Parrà a te troppo; o non fia però molto.

## SONETTO LXXXIII.

*Sciolto da' lacci d' Amore, infastidito e stanco  
di sua vita, ritornasi a Dio.*

---

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi;  
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:  
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi e caldi;  
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:

Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.  
Non è chi faccia e paventosi, e baldi  
I miei pensier: nè chi gli agghiacci, e scaldi:  
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui, che punge, e molce,  
Che già fece di me sì lungo strazio;  
Mi trovo in libertà amara, e dolce:

Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;  
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce,  
Torno stanco di viver, non che sazio.

## SONETTO LXXXIV.

*Conosce i suoi falli ; se ne duole ; e prega Dio  
di salvarlo dall' eterna pena.*

---

**T**ennemi Amor anni ventuno ardendo  
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:  
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme  
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo  
Di tanto error; che di virtute il seme  
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,  
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,  
Che spender si deveano in miglior uso,  
In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,  
Trammene salvo dagli eterni danni!  
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

## SONETTO LXXXV.

*Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne  
implora la grazia al punto di morte.*

---

**I'** vo piangendo i miei passati tempi,  
I quai posi in amar cosa mortale  
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,  
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì  
Re del Cielo, invisibile, immortale;  
Soccorri all' alma disviata e frale,  
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,  
Morà in pace ed in porto; e se la stanza  
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver, che m' avanza,  
Ed al morir degni esser tua man presta,  
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

*T. III.*

## SONETTO LXXXVI.

*Ei deve la propria salvezza alla virtuosa  
condotta di Laura verso di lui.*

Dolci durezza, e placide repulse,  
Piene di casto amore, e di pietate:  
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate  
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;

entil parlar, in cui chiaro refulse  
Con somma cortesia somma onestate;  
Fior di virtù, fontana di beltate,  
Ch' ogni basso pensier del cor m'avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,  
Or fiero in affrenar la mente ardita  
A quel, che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:  
Questo bel variar fu la radice  
Di mia salute, ch'altramente era ita.

## .SONETTO LXXXVII.

*Era sì piena di grazie , che , in sua morte ,  
partirsi del mondo Cortesia ed Amore.*

---

Spirto felice, che sì dolcemente  
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole;  
E formavi i sospiri, e le parole  
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid' io d' onesto foco ardente  
Mover i piè fra l' erbe, e le viole,  
Non come donna, ma com' augel sole,  
Di quella, ch' or m' è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,  
Lasciasti in terra, e quel soave velo,  
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir parti del mondo Amore,  
E Cortesia; e 'l Sol cadde dal cielo;  
E dolce incominciò farsi la Morte.

## SONETTO LXXXVIII.

*Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar  
degnamente le lodi di Laura.*

---

Deh porgi mano all' affannato ingegno,  
Amor; ed allo stile stanco e frale,  
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,  
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno  
Delle sue lode, ove per se non sale;  
Se virtù, se beltà non ebbe eguale  
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,  
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;  
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo  
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.  
Piangendo il dico; e tu, piangendo, scrivi.

## SONETTO LXXXIX.

*Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta  
i proprj e più gravi affanni.*

---

Vago augelletto; che cantando vai,  
Ovver piangendo il tuo tempo passato,  
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,  
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,  
Così sapessi il mio simile stato;  
Verresti in grembo a questo sconsolato  
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so, se le parti sarian pari,  
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;  
Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione, e l' ora men gradita,  
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,  
A parlar teco con pietà m' invita.

T. III.

11\*

## SONETTO XC.

*La morte di Laura lo consiglia a meditar  
seriamente su la vita avvenire.*

---

La bella donna, che cotanto amavi,  
Subitamente s'è da noi partita;  
E, per quel, ch'io ne spero, al Ciel salita;  
Si furon gli atti suoi dolci soavi:

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi  
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;  
E seguir lei per via dritta e spedita:  
Peso terren non sia più che t'aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,  
L'altre puoi giuso agevolmente porre,  
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre  
Ogni cosa creata, e quanto all'alma  
Bisogna ir leve al periglioso varco.

## CANZONE VIII.

*Pentito , invoca Maria , e la scongiura a  
voler soccorlo in vita ed in morte.*

---

Vergine bella , che di Sol vestita ,  
Coronata di stelle , al sommo Sole  
Piacesti sì , che 'n te sua luce ascose ;  
Amor mi spinge a dir di te parole :  
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita ,  
E di colui , ch' amando in te si pose .  
Invoco lei , che ben sempre rispose ,  
Chi la chiamò con fede .  
Vergine ; s' a mercede  
Misera estrema dell' umane cose  
Giammai ti volse , al mio prego t' inchina :  
Soccorri alla mia guerra ;  
Bench' i' sia terra , e tu del Ciel Regina .  
Vergine saggia , o del bel numero una  
Delle beate vergini prudenti ;  
Anzi la prima , e con più chiara lampa :  
O saldo scudo dell' afflitte genti  
Contra colpi di Morte , e di Fortuna ;  
Sotto 'l qual si trionfa , non pur scampa :  
O refrigerio al cieco ardor , ch' avvampa  
Qui fra mortali sciocchi ,  
Vergine , que' begli occhi ,

Che vider tristi la spietata stampa  
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,  
Volgi al mio dubbio stato,  
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,  
Del tuo parto gentil figliuola e madre;  
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;  
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,  
O fenestra del Ciel lucente, altera,  
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:  
E fra tutt'i terreni altri soggiorni  
Sola tu fosti eletta,  
Vergine benedetta,  
Che'l pianto d'Eva in allegrezza torni.  
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,  
Senza fine o beata,  
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,  
Che per vera ed altissima umiltate  
Salisti al Ciel, onde miei prieghi ascolti;  
Tu partoristi il fonte di pietate,  
E di giustizia il Sol, che rasserena  
Il secol pien d'errori oscuri e folti:  
Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,  
Madre, Figliuola, e Sposa;  
Vergine gloriosa,  
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,  
E fatto 'l mondo libero e felice;  
Nelle cui sante piaghe,

Prego, ch' appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio;

Che'l Ciel di tue bellezze innamorasti;

Cui nè prima fu, simil, nè seconda;

Santi pensieri, atti pietosi e casti

Al vero Dio sacrato e vivo tempio

Fecero in tua virginità feconda.

Per te può la mia vita esser gioconda,

S' a' tuoi preghi, o Maria,

Vergine dolce e pia

Ove'l fallo abbondò, la grazia abbonda.

Con le ginocchia della mente inchine,

Prego, che sia mia scorta;

E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno;

Di questo tempestoso mare stella;

D'ogni fedel nocchier fidata guida:

Pon mente, in che terribile procella

I' mi ritrovo, sol, senza governo,

Ed ho già da vicin l'ultime strida:

Ma pur in te l'anima mia si fida;

Peccatrice; i' nol nego,

Vergine: ma ti prego,

Che'l tuo nemico del mio mal non rida:

Ricorditi, che fece il peccar nostro

Prender Dio, per scamparne,

Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine; quante lagrime ho già sparte,

Quante lusinghe, e quanti preghi indarno

Pur per mia pena, e per mio grave danno!  
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,  
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,  
Non è stata mia vita altro, ch' affanno.  
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno  
Tutta ingombrata l' alma.  
Vergine sacra ed alma,  
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.  
I dì miei più correnti, che saetta  
Fra miserie, e peccati  
Sonsen andati; e sol Morte n' aspetta.

Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia  
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;  
E di mille miei mali un non sapea;  
E per saperlo, pur quel, che n' avvenne,  
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia  
Era a me morte, ed a lei fama rea.  
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,  
Se dir lice, e conviensi;  
Vergine d' alti sensi,  
Tu vedi il tutto; e quel, che non potea  
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,  
Por fine al mio dolore;  
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,  
Che possi, e vogli al gran bisogno aitar me;  
Non mi lasciare in su l' estremo passo:  
Non guardar me, ma chi degnò crearme:  
No' l' mio valor, ma l' alta sua sembianza,

Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.  
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso  
D'umor vano stillante:

Vergine, tu di sante  
Lagrima, e pie adempi 'l mio cor lasso;  
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,  
Senza terrestre limo;  
Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,  
Del comune principio amor t'induca;  
Miserere d'un cor contrito, umile:  
Che se poca mortal terra caduca  
Amar con sì mirabil fede soglio;  
Che dovrò far di te, o gentile?  
Se dal mio stato assai misero e vile  
Per le tue man resurgo,  
Vergine; i' sacro, e purgo  
Al tuo nome e pensieri, e' ngegno, e stile;  
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.  
Scorgimi al miglior grado;  
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge:  
Sì corre il tempo, e vola,  
Vergine unica e sola;  
E 'l cor or coscienza, or morte punge.  
Raccomandami al tuo Figliuol, verace  
Uomo, e verace Dio;  
Ch'accolga 'l mio spirito ultimo in pace.

THE  
[Illegible text follows, appearing to be a list or index of names and titles, heavily obscured by noise and artifacts.]

## ARGOMENTO DE' TRIONFI

*Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso, ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.*

*Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.*

*L' uomo nel primiero suo stato di gioinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.*

*Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e*

*col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.*

*Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.*

*Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama,*

*Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.*

*Quindi l' Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l' Eternità trionfa del Tempo.*





Villa d. Triguani

PARTE TERZA  
TRIONFI  
DI FRANCESCO PETRARCA

---

D E L

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO.

*Trionfar volse quel, che'l vulgo adora:  
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,  
Ed a che strazio va chi s'innamora.*  
(Trionfo d'Amore Cap. IV.)

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri  
Per la dolce memoria di quel giorno,  
Che fu principio a sì lunghi martiri;  
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno  
Del Tauro; e la fanciulla di Titone  
Correa gelata al suo antico soggiorno.  
Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione  
Ricondotto m'aveano al chiuso loco,  
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.

136 TRIONFI IN VITA ED IN MORTE

Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,  
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,  
E dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso e sommo duce,  
Pur com' un di color, che'n Campidoglio  
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io, che gioir di tal vista non soglio,  
Per lo secol noioso, in ch' io mi trovo,  
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;

L' abito altero, inusitato, e novo  
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:  
Ch' altro diletto, che'mparar, non provo.

Quattro destrier via più che neve bianchi:  
Sopr' un carro di foco un garzon crudo  
Con arco in mano, e con saette ai fianchi,

Contra le qua' non val elmo, nè scudo:  
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali  
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:

D' intorno innumerabili mortali,  
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,  
Parte feriti di pungenti strali.

Vago d' udir novelle, oltra mi misi  
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,  
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.

Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno  
Riconoscessi nella folta schiera  
Del re sempre di lagrime digiuno.

Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era  
 Di mia notizia, avea cangiato vista  
 Per morte, o per prigion crudele e fera.

Un' ombra alquanto men, che l' altre, trista  
 Mi si fe' incontro; e mi chiamò per nome,  
 Dicendo: Questo per amar s' acquista.

Ond' io, maravigliando, dissi: Or come  
 Conosci me, ch' io te non riconosca?  
 Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some

De' legami, ch' io porto; e l' aria fosca  
 Contende agli occhi tuoi: ma vero amico  
 Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.

Le sue parole; e 'l ragionar antico  
 Scoperson quel; che l' viso mi celava:  
 E così n' ascendemmo in luogo aprico;

E cominciò: Gran tempo è, ch' io pensava  
 Vederti qui fra noi; che da prim' anni  
 Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni  
 Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa;  
 Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:  
 Così diss' io: ed ei, quand' ebbe intesa  
 La mia risposta, sorridendo disse:

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!  
 Io non l' intesi allor; ma or sì fisse  
 Sue parole mi trovo nella testa;  
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età, ch'ardita e presta  
Fa la mente, e la lingua, il dimandai:  
Dimmi per cortesia, che gente è questa?

Di qui a poco tempo tu'l saprai  
Per te stesso, rispose; e serai d'elli;  
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:

E prima cangerai volto e capelli,  
Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglie  
Dal collo, e da'tuo' piedi ancor ribelli.

Ma per impir la tua giovenil voglia,  
Dirò di noi, e prima del maggiore;  
Che così vita, e libertà ne spoglia.

Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;  
Amaro, come vedi, e vedrai meglio  
Quando sia tuo, come nostro signore:  
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:

Ben sa chi'l prova; e fiati cosa piana  
Anzi mill'anni; e'nfin ad or ti sveglio.

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,  
Nudrito di pensier dolci e soavi,  
Fatto signor e Dio da gente vana.

Qual è morto da lui; qual con più gravi  
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,  
Sotto mille catene, e mille chiavi.

Quel, che'n sì signorile, e sì superba  
Vista vien prima, è Cesar, che'n Egitto  
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,  
 Se vinse il mondo; ed altri ha vinto lui,  
 Che del suo vincitor si glorie il vitto.

L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui  
 Più giustamente: egli è Cesar Augusto,  
 Che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:  
 Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:  
 Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,  
 Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:  
 Pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto,  
 L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:  
 Ma quel del suo temer ha degno effetto.

L'altro è colui, che pianse sotto Antandro  
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse  
 A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d'un, che non volse  
 Consentir al furor della matrigna;  
 E da' suoi preghi per fuggir si sciolse.

Ma quella intenzion casta e benigna  
 L'uccise; sì l'amor in odio torse  
 Fedra amante terribile e maligna:

Ed ella ne morio, vendetta forse  
 D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna,  
 Ch'amando, come vedi, a morte corse.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna :  
 Che chi prende diletto di far frode ,  
 Non si de' lamentar s' altri l' inganna.

Vedi 'l famoso con tante sue lode  
 Preso menar fra due sorolle morte :  
 L' una di lui, ed ei dell' altra gode.

Colui, ch' è seco, è quel possente e forte  
 Ercole, ch' Amor prese ; e l' altro è Achille ,  
 Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille :  
 Quell' è Giason, e quell' altra è Medea ,  
 Ch' Amor e lui seguì per tante ville :

E quanto al padre ed al fratel fu rea ,  
 Tanto al suo amante più turbata e fella ;  
 Che del suo amor più degna esser credea.

Isifile vien poi ; e duolsi anch' ella  
 Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto.  
 Poi vien colei, c' ha 'l titol d' esser bella :

Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto  
 Mirò sì fiso ; ond' uscir gran tempeste ,  
 E funne il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l' altre meste  
 Enone di Paris, e Menelao  
 D' Elena ; ed Ermion chiamare Oreste ,

E Laodamia il suo Protesilao ,  
 Ed Argia Polinice, assai più fida ,  
 Che l' avara moglier d' Anfiarao.

Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida  
Delle misere accese, che gli spirti  
Rendero a lui, che'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti:  
Che non uomini pur, ma Dei, gran parte  
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte  
Cinto di ferro i piè, le braccia, e'l collo;  
E Plutone, e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo,  
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,  
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb'io dir? in un passo men varco:  
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;  
E di lacciuoli innumerabil carico,

Vien catenato Giove innanzi al carro.

# DEL TRIONFO D' AMORE

## CAPITOLO SECONDO.

---

Stanco già di mirar, non sazio ancora,  
Or quinci, or quindi mi volgea guardando  
Cose, ch'a ricordarle è breve l' ora.

Giva 'l cor di pensier in pensier, quando  
Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano  
Passavan dolcemente ragionando.

Mosse mi 'l lor leggiadro abito strano,  
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;  
Ma l' interprete mio mel fece piano.

Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro  
M' accostai lor: che l' un spirito amico  
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.

Fecimi al primo: O Massinissa antico,  
Per lo tuo Scipione, e per costei,  
Cominciai, non t' incresca quel, ch' io dico.

Mirommi, e disse: Volentier saprei  
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene  
Hai spiati ambeduo gli affetti miei.

L' esser mio, gli risposi, non sostiene  
Tanto conoscitor: che così lunge  
Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge;  
E tal, che mai non ti vedrà, niè vide;  
Col bel nodo d'amor teco congiunge.

Or dimmi; se colu' in pace vi guide:  
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,  
Che mi par delle cose rare e sode?

La lingua tua al mio nome sì presta,  
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:  
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.

Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo  
Tanto, ch' a Lelio ne do vantò appena;  
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui Fortuna fu sempre serena;  
Ma non già quanto degno era 'l valore,  
Del qual più, ch' altro mai, l'anima ebbe piena.

Poi che l'arme Romane a grand'onore  
Per l'estremo Occidente furon sparse;  
Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,  
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti  
Fur a tanti desir e brevi e scarse.

Indarno a marital giogo condotti;  
Che del nostro furor scuse non false,  
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel, che sol più che tutto il mondo, valse,  
Ne dipartì con sue sante parole:  
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

E benchè fosse, onde mi dolse, e dole;  
 Pur vidi in lui chiara virtute accesa:  
 Che'n tutto è orbo chi non vede il Sole.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa:  
 Però di tanto amico un tal consiglio  
 Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,  
 Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,  
 Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne:  
 Che vedendosi giunta in forza altrui,  
 Morir innanzi, che servir, sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui;  
 Che'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,  
 Ch'offesi me per non offender lui:

E mandale 'l venen con sì dolenti  
 Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,  
 E tu; se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede:  
 In lei ogni mio ben, ogni speranza  
 Perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai, se trovi in questa danza  
 Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;  
 E più dell'opra, che del giorno avanza.

Pien di pietate er'io, pensando il breve  
 Spazio al gran foco di duo tali amanti,  
 Pareami al Sol aver il cor di neve;

Quando udii dir su nel passar avanti •  
Costui certo per se già non mi spiace;  
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;  
Che Cartagine tua per le man nostre  
Tre volte cadde; ed alla terza giace.

Ed ella: Altro vogl'io; che tu mi mostre:  
S' Africa pianse, Italia non ne rise:  
Domandatene pur l'istorie vostre.

Intanto il nostro e suo amico si mise,  
Sorridente, con lei nella gran calca;  
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom, che per terren dubbio cavalca;  
Che va restando ad ogni passo, e guarda,  
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;

Così l'andata mia dubbiosa e tarda  
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada  
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.

I'vidi un da man manca fuor di strada,  
A guisa di chi brami, e trovi cosa,  
Onde poi vergognoso e lieto vada;

Donar altrui la sua diletta sposa:  
O sommo amor, o nova cortesia!  
Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa  
Parea del cambio; e givansi per via  
Parlando insieme de' lor dolci affetti,  
E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti  
Erano per seguir altro cammino;  
E dissi al primo: I' prego, che m'aspetti.

Ed egli al suon del ragionar latino,  
Turbato in vista, si ritenne un poco;  
E poi, del mio voler quasi indovino,

Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco  
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:  
Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa, mia prima, sua donna fu poi,  
Che per scamparlo d'amorosa morte  
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è il suo nome; e nostra sorte,  
Come vedi, è indivisa; e per tal segno  
Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,  
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,  
Per far via più, che se, l'un l'altro degno.

E se non fosse la discreta aita  
Del Fisico gentil, che ben s'accorse;  
L'età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse;  
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,  
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.

Così disse: e com' nom, che voler mute,  
Col fin delle parole i passi volse;  
Ch'appena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,  
 Rimasi grave, e sospirando andai;  
 Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse.

Infìn che mi fu detto: Troppo stai  
 In un pensier alle cose diverse;  
 E 'l tempo, ch'è brevissimo, ben sai.

Non menò tanti armati in Grecia Serse,  
 Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;  
 Tal, che l'occhio la vista non soffersse.

Varj di lingue, e varj di paesi  
 Tanto, che di mille un non seppi 'l nome:  
 E fanno istoria que' pochi, ch'io 'ntesi.

Perseo era l'uno; e volli saper, come  
 Andromeda gli piacque in Etiopia,  
 Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

E quel vano amator, che la sua propria  
 Bellezza desiando, fu distrutto;  
 Povero sol per troppo averne copia;

Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:  
 E quella, che, lui amando, in viva voce  
 Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.

Ivi quell'altro al mal suo sì veloce  
 Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;  
 Con più altri dannati a simil croce;

Gente, cui per amar viver increbbe:  
 Ove raffigurai alcun moderni,  
 Ch'a nominar perduta opra sarebbe.

Quei duo, che fece Amor compagni eterni,  
 Alcione e Ceice, in riva al mare

Far i lor nidi a' più soavi verni:

Lungo costor pensoso Esaco stare,  
Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,  
Ed or sott'acqua, ed or alto volare:

E vidi la crudel figlia di Niso  
Fuggir volando; e correr Atalanta,  
Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;

E seco Ippomenes, che fra cotanta  
Turba d'amanti, e miseri cursori,  
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi favolosi e vani amori  
Vidi Aci, e Galatea, che'n grembo gli era;  
E Polifemo farne gran romori:

Glauco ondeggiar per entro quella schiera,  
Senza colei, cui sola par, che pregi,  
Nomando un'altra amante acerba e fera:

Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,  
Or vago augello; e chi di stato il mosse,  
Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.

Vidi 'l pianto d'Egeria; e'n vece d'osse  
Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,  
Che del mar Siciliano infamia fosse:

E quella, che la penna da man destra,  
Come dogliosa e disperata scriva,  
E'l ferro ignudo tien dalla sinistra:

Pigmalion con la sua donna viva;  
E mille, che 'n Castalia ed Aganippe  
Vidi cantar per l'una e l'altra riva;  
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

## DEL TRIONFO D' AMORE

### CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di maraviglie,  
Ch' io stava come l' uom, che non può dire,  
E tace, e guarda pur, ch' altri'l consiglie;  
Quando l' amico mio: Che fai? che mire?  
Che pensi? disse; non sai tu ben, ch' io  
Son della turba, e mi convien seguire?

Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,  
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,  
Che l' opra è ritardata dal desio.

Ed egli; l' t' avea già tacendo inteso:  
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora;  
I' tel dirò, se l' dir non m' è conteso.

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora;  
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;  
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;  
Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:  
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;  
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;  
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,  
Che la casta mogliera aspetta e prega:

Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.

L'altr' è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega  
In cotant'anni Italia tutta e Roma;

Vil femminella in Puglia il prende, e lega.

Quella, che 'l suo signor con breve chioma  
Va seguitando, in Ponto fu reina:

Come in atto servil se stessa doma!

L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:  
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito;  
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.

Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,  
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce  
Sette e sett'anni per Rachel servito.

Vivace Amor, che negli affanni cresce!  
Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,  
Come di sua magion sol con Sarra esce.

Poi guarda, come Amor crudele e pravo  
Vince David, e sforzalo a far l'opra,  
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par, ch'oscuri e copra  
Del più saggio figliuol la chiara fama,  
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

Ve' l'altro, che'n un punto ana e disama:  
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone  
Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,  
Via più forte, che saggio, che per ciance  
In grembo alla nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lance  
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta  
Con bel parlar, e sue pulite guance

Vince Oloferne; e lei tornar soletta  
Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,  
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue; ch'è meschio  
Della circoncision, e della morte;  
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:

Questo gli ha fatto il subito amar forte,  
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo  
Va medicando, acciocchè 'n pace il porte.

Dall'un si scioglie, e lega all' altro nodo:  
Cotale ha questa malizia rimedio,  
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,  
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;  
Ch'Amor e Crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com' arde prima, e poi si rode,  
Tardi pentito di sua feritate;  
Marianne chiamando, che non l' ode.

Vedi tre belle donne innamorate,  
Procri, Artemisia, con Deidamia;  
Ed altrettante ardite e scollerate,

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;  
Come ciascuna par, che si vergogni  
Della lor non concessa e torta via.

Ecco quei, che le carte empion di sogni,  
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,  
Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,  
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme  
Vanno facendo dolorosi pianti.

Così parlava: ed io, com' uom, che teme  
Futuro male, e trema anzi la tronba,  
Sentendo già, dov' altri ancor nol preme;

Avea color d' uom tratto d' una tomba;  
Quand' una giovinetta ebbi da lato,  
Pura assai più, che candida colomba.

Ella mi prese; ed io, ch'arei giurato  
Difendermi da uom coperto d' arme,  
Con parole, e con cenni fui legato:

E come ricordar di vero parme,  
L' amico mio più presso mi si fece;  
E con un riso, per più doglia darmi.

Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece  
Per te stesso parlar con chi ti piace;  
Che tutti sian macchiati d' una pece.

Io era un di color, cui più dispiace  
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo,  
Chi m' avea preso, in libertà, e'n pace:

E, come tardi dopo'l danno intendo,  
Di sue bellezze mia morte facea,  
D'Amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

Gli occhi dal suo bel viso non volgea,  
Com' uom, ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,  
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.

Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo,  
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,  
Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,  
E'l cor pensoso, e solitario albergo  
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo  
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;  
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.

Da indi in qua so, che si fa nel chiostro  
D'Amor; e che si teme, e che si spera,  
A chi sa legger, nella fronte il mostro.

E veggio andar quella leggiadra e fera,  
Non curando di me, nè di mie pene,  
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.

Dall'altra parte, s'io discerno bene,  
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,  
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:

Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza;  
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;  
Che me, e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa;  
Così selvaggia, e ribellante suole  
Dall'insegne d'Amor andar solinga.

E veramente è fra le stelle un Sole  
Un singular suo proprio portamento;  
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;

Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;  
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,  
M'infiamman sì ch'io son d'arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume  
Agguagliar mai parlando, e la virtute;  
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?

Nove cose, e giammai più non vedate,  
Nè da veder giammai più d'una volta;  
Ove tutte le lingue sarian mute.

Così preso mi troyo, ed ella sciolta;  
E prego giorno e notte, (o stella iniqua!)  
Ed ella appena di mille uno ascolta.

Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,  
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge  
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da se il cor si disgiunge;  
E come sa far pace, guerra, e tregua;  
E coprir suo dolor, quand'altri 'l punge:

E so come in un punto si dilegua,  
E poi si sparge per le guance il sangue,  
Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso, l'angue;  
 Come sempre fra due si vegghia e dorme;  
 Come senza languir si more; e langue.

So della mia nemica cercar l'orme,  
 E temer di trovarla; e so in qual guisa,  
 L'amante nell'amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri, e brevi risa  
 Stato, voglia, color cangiare spesso;  
 Viver, stando dal cor l'anima divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso:  
 So, seguendo 'l mio foco, vunque c'è fugge,  
 Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

So com'Amor sopra la mente rugge,  
 E com'ogni ragione indi discaccia;  
 E so in quante maniere il cor si strugge.

So di che poco canape s'allaccia  
 Un'anima gentil, quand'ella è sola,  
 E non è chi per lei difesa faccia.

So com'Amor saetta, e come vola;  
 E so com'or minaccia, ed or percote;  
 Come ruba per forza, e come invola;

E come sono instabili sue rote;  
 Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;  
 Sue promesse di fe' come son vote:

Come nell'ossa il suo foco coperto,  
 E nelle vene vive occulta piaga;  
 Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.

In somma so com'è incostante, e vaga.  
Timida, ardita vita degli amanti;  
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:  
E so i costumi, e i lor sospiri, e canti,  
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,  
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;  
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

# DEL TRIONFO D' AMORE

## CAPITOLO QUARTO

---

**P**oscia che mia fortuna in forza altrui  
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi  
Di libertate ov' alcun tempo fui;

Io, ch' era più salvatico, ch' e' cervi,  
Ratto domesticato fui con tutti

I miei infelici e miseri conservi:

E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,  
Per che torti sentieri, e con qual' arte,  
All' amorosa greggia eran condotti.

Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,  
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama,  
O per antiche, o per moderne carte;

Vidi colui, che sola Euridice ama,  
E lei segue all' inferno, e per lei morto,  
Con la lingua già fredda la richiama.

Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto;  
Pindaro; Anacreonte, che rimesse  
Avea sue muse sol d' Amore in porto.

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse  
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo;  
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.

L'un era Ovidio, e l'altr'era Tibullo,  
L'altro Properzio, che d'amor cantaro  
Fervidamente; e l'altr'era Catullo.

Una giovane greca a paro a paro  
Coi nobili poeti già cantando;  
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Così or quinci, or quindi rimirando  
Vidi in una fiorita e verde spiaggia  
Gente, ch'è d'amor givan ragionando.

Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;  
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,  
Che di non esser primo par, ch'ira aggia.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;  
Onesto Bolognese; e i Siciliani,  
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,  
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello  
Di portamenti, e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,  
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra  
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Erarvi quei, ch'Amor sì leve afferra,  
L'un Pietro e l'altro; e'l men famoso Arnaldo;  
E quei, che fur conquisi con più guerra;

I dico l'uno e l'altro Raimbaldo,  
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;  
E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,  
Ed a Genova tolto; ed all' estremo  
Cangiò per miglior patria abito e stato:

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e'l remo  
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,  
Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:

Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;  
E mille altri ne vidi, a cui la lingua  
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.

E poi convien, che 'l mio dolor distingua:  
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,  
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.

O fugace dolcezza! o viver lasso!  
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,  
Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Dove se' or, che meco eri pur dianzi?  
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,  
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor della comune strada,  
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:  
Con lor più lunga via convien, ch' io vada.

O qual coppia d' amici! che nè'n rima  
Poria, nè'n prosa assai ornar, nè'n versi,  
Se, come de', virtù nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diversi,  
Andando tutti tre sempre ad un giogo:  
A questi le mie piaghe tutte apersi.

Da costor non mi può tempo, nè luogo  
 Divider mai ( siccome spero, e bramo )  
 Infìn al cener del funereo rogo.

Con costor colsi 'l glorioso ramo,  
 Onde forse anzi tempo ornai le tempie  
 In memoria di quella, ch' i' tant' amo.

Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,  
 Non potei coglier mai ramo, nè foglia;  
 Sì fur le sue radici acerbe, ed empie;

Onde, benchè talor doler mi soglia,  
 Com'uom, ch'è offeso; quel, che con quest'occhi  
 Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.

Materia da coturni, e non da socchi,  
 Veder preso colui, ch'è fatto Deo  
 Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.

Ma prima vo' seguir, che di noi feo:  
 Poi seguirò quel, che d'altrui sostiene;  
 Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.

Sequimmo il suon delle purpuree penne  
 De' volanti corsier per mille fosse,  
 Fin che nel regno di sua madre venne:

Nè rallentate le catene, o scosse,  
 Ma straziati per selve, e per montagne,  
 Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,  
 Un' isoletta delicata e molle  
 Più, ch'altra, che'l Sol scalde, o che'l mar bagne.

Nel mezzo è un ombroso e verde colle  
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,  
Ch'ogni maschio pensier dell' alma tolle.

Quest'è la terra, che cotanto piacque  
A Venere: e n' quel tempo a lei fu sacra,  
Che'l ver nascoso e sconosciuto giacque:

Ed anco è di valor sì nuda e macra,  
Tanto ritien del suo primo esser vile,  
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.

Or quivi trionfò 'l signor gentile  
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio  
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.

Pensier in grembo, e vanitate in braccio;  
Diletti fuggitivi, e ferma noia;  
Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;

Dubbia speme davanti, e breve gioia;  
Penitenza, e dolor dopo le spalle:  
Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia.

E rimbombava tutta quella valle  
D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive  
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle:

Rivi correnti di fontane vive;  
E'l caldo tempo su per l'erba fresca;  
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:

Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresea,  
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio  
Lento, ch'e' simplicetti cori invessa.

Era nella stagion , che l' equinozio  
Fa vincitor il giorno , e Progne riede  
Con la sorella al suo dolce negozio.

O di nostra fortuna instabil fede!  
In quel loco , in quel tempo , ed in quell' ora ,  
Che più largo tributo agli occhi chiede ,

Trionfar volse quel , che 'l vulgo adora :  
E vidi a qual servaggio , ed a qual morte ,  
Ed a che strazio va chi s' innamora.

Errori , sogni , ed immagini smorte  
Eran d'intorno al carro trionfale ,  
E false opinioni in su le porte ;

E lubrico sperar su per le scale ;  
E dannoso guadagno , ed util danno ;  
E gradi , ove più scende chi più sale ;

Stanco riposo , e riposato affanno ;  
Chiario disnor , e gloria oscura e nigra ;  
Perfida lealtate , e fido inganno ;

Sollicito furor , e ragion pigra ;  
Carcer , ove si vien per strade aperte ,  
Onde per strette a gran pena si migra ;

Ratte scese all' intrar , all' uscir erte ;  
Dentro confusion turbida , e mischia  
Di dogliè certe , e d' allegrezze incerte.

Non bolli mai Vulcan , Lipari , od Ischia ,  
Stromboli , o Mongibello in tanta rabbia :  
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.

In così tenebrosa e stretta gabbia  
Rinchiusi fummo; ove le penne usate  
Mutai per tempo e le mie prime labbia.

E 'ntanto, pur sognando libertate,  
L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,  
Consolai con veder le cose andate

Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,  
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,  
Quasi lunga pittura in tempo breve;

Che'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

DEL  
TRIONFO DELLA CASTITÀ

*Con queste e con alquante anime chiare  
Trionfar vidi di colui, che pria  
Veduto avea del mondo trionfare.*  
( Trionfo della Castità )

Quando ad un giogo , ed in un tempo quivi  
Domita l'alterezza degli Dei,  
E degli uomini vidi al mondo divi;  
I' presi esempio de' lor stati rei,  
Facendomi profitto l'altrui male  
In consolar i casi e dolor miei:  
Che s' io veggio d'un arco, e d'uno strale  
Febo percosso, e 'l giovine d' Abido  
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;  
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,  
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,  
Non quel d' Enea com' è 'l pubblico grido;  
Non mi debbo doler s' altri mi vinse  
Giovine, incauto, disarmato, e solo;  
E se la mia nemica Amor non strinse,  
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;  
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi:  
Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.  
Non con altro romor di petto dansi  
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,  
Ch' a cielo, e terra, e mar dar loco fansi

Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti  
 Mover contra colei, di ch' io ragiono;  
 E lei più presta assai, che fiamma, o venti.

Non fan sì grande, e sì terribil suono  
 Etna, qualor da Encelado è più scossa,  
 Scilla e Cariddi, quand' irate sono;

Che via maggior in su la prima mossa  
 Non fosse del dubbioso e grave assalto,  
 Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.

Ciascun per se si ritraeva in alto  
 Per veder meglio; e l' orror dell' impresa  
 I cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor, che prima era all' offesa,  
 Da man dritta lo stral dell' altra l' arco,  
 E la corda all' orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco  
 Di fuggitiva cerva un leopardo  
 Libero in selva, o di catene scarco,

Che non fosse stato ivi lento e tardo;  
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire  
 Con le faville al volto, ond' io tutt' ardo.

Combattea in me con la pietà il desire:  
 Che dolce m' era sì fatta compagna;  
 Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù, che da' buon non si scompagna,  
 Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto  
 Chi abbandona lei, d' altrui si lagua.

Che giammai schermidor non fu sì accorto  
A schifar colpo, nè nocchier sì presto  
A volger nave dagli scogli in porto;

Come uno schermo intrepido ed onesto  
Subito ricoperse quel bel viso  
Da colpo, a chi l'attende, agro e funesto.

I' era al fin con gli occhi attento e fiso,  
Sperando la vittoria, ond'esser sole;  
E per non esser più da lei diviso:

Come chi smisuratamente vole,  
C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,  
Negli occhi, e nella fronte le parole;

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,  
Legami con costei, s'io ne son degno;  
Nè temer, che giammai mi scioglia quinci:

Quand'io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno,  
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti  
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;

Che già in fredda onestate erano estinti  
I dorati suoi strali accesi in fiamma  
D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.

Non ebbe mai di vero valor dramma  
Camilla, e l'altre andar use in battaglia  
Con la sinistra sola intera mamma:

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia  
Contro 'l genere suo, com'ella fue  
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.

Armata eran con lei tutte le sue  
Chiare virtù ( o gloriosa schiera! )  
E teneansi per mano a due a due.

Onestate e Vergogna alla front' era;  
Nobile par delle virtù divine,  
Che fan costei sopra le donne altera:

Senno e Modestia all' altre due confine;  
Abito con Diletto in mezzo'l core;  
Perseveranza e Gloria in su la fine:

Bell' Accoglienza; Accorgimento fore;  
Cortesìa intorno intorno e Puritate;  
Timor d' infamia, e sol Desio d' onore.

Pensier canuti in giovinil etate;  
E ( la concordia, ch' è sì rara al mondo )  
V' era con Castità somma Beltate.

Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo  
Favor del Cielo, e delle ben nate alme,  
Che della vista ei non sofferse il pondo.

Mille e mille famose, e rare calme  
Torre gli vidi; e scotergli di mano  
Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano  
Dopo tante vittorie ad Anniballe  
Vinto alla fin dal giovine Romano:

Nè giacque sì smarrito nella valle  
Di Terebinto quel gran Filisteo,  
A cui tutto Israhel dava le spalle,

168 TRIONFI IN VITA ED IN MORTE

Al primo sasso del garzon Ebreo;  
Nè Ciro in Scizia, ove da vedov' orba  
La gran vendetta e memorabil feo.

Com' uom, ch'è sano, e'n un momento anmorba,  
Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto,  
Che vergogna con man dagli occhi forba:

Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;  
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira  
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Non freme così 'l mar quando s' adira;  
Non Inarime allor, che Tifeo piagne;  
Non Mongibel, s' Encclado sospira.

Passo qui cose gloriose e magne,  
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna  
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.

Ell' avea in dosso il dì candida gonna;  
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:  
D' un bel diaspro era ivi una colonna,

Alla qual d' una in mezzo Lete infusa  
Catena di diamanti e di topazio,  
Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,

Legar il vidi; e farne quello strazio,  
Che bastò ben a mill' altre vendette;  
Ed io per me ne fui contento e sazio.

Io non poria le sacre benedette  
Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima;  
Non Calliope, e Clio con l' altre sette.

Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima  
 Son di vera onestate; infra le quali  
 Lucrezia da man destra era la prima,

L' altra Penelope : queste gli strali,  
 E la faretra, e l' arco avean spezzato  
 A quel protervo, e spennacchiate l' ali.

Virginia appresso il fiero padre armato  
 Di disdegno, di ferro, e di pietate;  
 Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato :

L' un' e l' altra ponendo in libertate:  
 Poi le Tedesche, che con aspra morte  
 Servar la lor barbarica onestate :

Giudit ebrea, la saggia, casta, e forte;  
 E quella Greca, che saltò nel mare  
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.

Con queste, e con alquante anime chiare  
 Trionfar vidi di colui, che pria  
 Veduto avea del mondo trionfare.

Fra l' altre la Vestal vergine pia,  
 Che baldanzosamente corse al Tibro;  
 E per purgarsi d' ogn' infamia ria,

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:  
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,  
 Schiera, che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi fra le donne peregrine  
 Quella, che per lo suo diletto e fido  
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine :

170 TRIONFI IN VITA ED IN MORTE

Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;  
Cui studio d'onestate a morte spinse,  
Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.

Al fin vidi una, che si chiuse e strinse  
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse:  
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.

Era 'l trionfo, dove l'onde salse  
Percoton Baia; ch'al tepido verno  
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.

Indi, fra monte Barbaro ed Averno,  
L'antichissimo albergo di Sibilla  
Passando, se n'andar dritto a Linterno.

In così angusta e solitaria villa  
Era 'l grand' uom, che d'Africa s'appella,  
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui dell'ostile onor l'alta novella,  
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;  
E la più casta era ivi la più bella:

Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque  
A lui, che, se credenza non è vana,  
Sol per trionfi e per imperj nacque.

Così giugnemmo alla città soprana  
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia  
Per spegner della mente fiamma insana.

Passammo al tempio poi di Pudicizia,  
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,  
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie  
La bella vincitrice; ivi depose  
Le sue vittoriose e sacre foglie:

E 'l giovine Toscan, che non ascose  
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,  
Del comune nemico in guardia pose

Con parecchi altri: e fummi 'l nome detto  
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,  
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;  
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

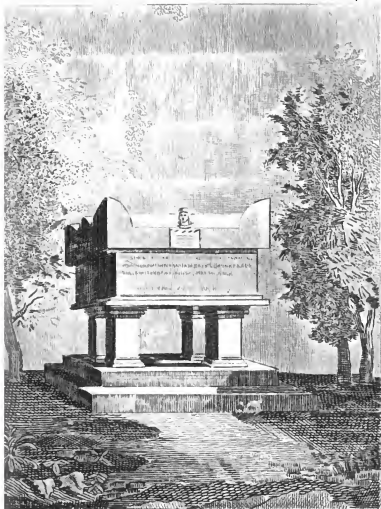
DEL  
TRIONFO DELLA MORTE

---

CAPITOLO PRIMO

*O ciechi, il tanto affaticar, che giova?  
Tutti tornate alla gran madre antica;  
E 'l nome vostro appena si ritrova.*  
(Trionfo della morte. Cap. I.)

Questa leggiadra e gloriosa donna,  
Ch'è oggi  spirito, e poca terra,  
E fu già di valor alta colonna;  
Tornava con onor dalla sua guerra,  
Allegra, avendo vinto il gran nemico,  
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra.  
Non con altr' arme, che col cor pudico,  
E d'un bel viso, e di pensieri schivi,  
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.  
Era miracol novo a veder quivi  
Rotte l' arme d' Amor, arco, e saette;  
E quai morti da lui, quai presi vivi.



*Monumento in S. Agnà*

1891

Digitized by Google

La bella donna, e le compagne elette,  
Tornando dalla nobile vittoria,  
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria:  
Ma ciascuna per se pareva ben degna  
Di poema chiarissimo, e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna,  
In campo verde un candido armellino,  
Ch'oro fino e topazj al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino  
Lor andar era, e lor sante parole:  
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,  
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;  
Di rose incoronate, e di viole.

E come gentil cor onore acquista,  
Così venia quella brigata allegra;  
Quand'io vidi un' insegna oscura e trista:

Ed una donna involta in vesta negra,  
Con un furor, qual io non so se mai  
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,

Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai  
Di gioventute, e di bellezze altera,  
E di tua vita il termine non sai;

I' son colei, che sì importuna, e fera  
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,  
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

P'ho condott' al fin la gente Greca ,  
 E la Troiana , all' ultimo i Romani ,  
 Con la mia spada, la qual punge, e seca ;  
 E popoli altri barbareschi e strani :  
 E giungendo quand' altri non m' aspetta ,  
 Ho interrotti mille pensier vani .

Or a voi , quand' il viver più diletta ,  
 Drizzo 'l mio corso , innanzi che Fortuna  
 Nel vostro dolce qualche amaro metta .

In costor non hai tu ragione alcuna  
 Ed in me poca ; solo in questa spoglia ,  
 Rispose quella , che fu nel mondo una .

Altri so , che n'arà più di me doglia ,  
 La cui salute dal mio viver pende :  
 A me fia grazia , che di qui mi scioglia .

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende ,  
 E vede , ond' al principio non s' accorse ;  
 Sì ch' or si maraviglia , or si riprende :

Tal si fe' quella fera ; e poi che 'n forse  
 Fu stata un poco : Ben le riconosco ,  
 Disse , e so quando 'l mio dente le morse .

Poi col ciglio men torbido e men fosco ,  
 Disse : Tu , che la bella schiera guidi ,  
 Pur non sentisti mai mio duro toscò .

Se del consiglio mio punto ti fidi ;  
 Che sforzar posso ; egli è pur il migliore  
 Fuggir vecchiezza , e suoi molti fastidi .

I' son disposta farti un tal onore,  
Qual altrui far non soglio; e che tu passi  
Senza paura, e senz'alcun dolore.

Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,  
Ed indi regge, e temprà l'universo;  
Farai di me quel, che degli altri fassi.

Così rispose: ed ecco da traverso  
Piena di morti tutta la campagna,  
Che comprender nol può prosa, nè verso.

Da India, dal Cataio, Marrocco, e Spagna  
Il mezzo avea già pieno, e le pendici  
Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei, che fur detti felici;  
Pontefici, regnanti, e 'mperatori:  
Or sono ignudi, poveri, e mendici.

U' son or le ricchezze? u' son gli onori,  
E le gemme, e gli scettri, e le corone,  
E le mitre con purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone!  
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova  
Alla fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?  
Tutti tornate alla gran madre antica;  
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un'utile fatica,  
Che non sian tutte vanità palesi!  
Ch'intende i vostri studj, sì mel dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi,  
 E tributarie far le genti strane:  
 Con gli animi al suo danno sempre accesi?  
 Dopo l' imprese perigliose, e vane,  
 E col sangue acquistar terra, e tesoro,  
 Via più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,  
 E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme e l'oro.  
 Ma per non seguir più sì lungo tema,  
 Temp' è, ch'io torni al mio primo lavoro.

I' dico, che giunt'era l'ora estrema  
 Di quella breve vita gloriosa,  
 E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.

Er' a vederla un' altra valorosa  
 Schiera di donne non dal corpo sciolta,  
 Per saper s'esser può Morte pietosa.

Quella bella compagna er' ivi accolta  
 Pur a veder, e contemplar il fine,  
 Che far conviensi, e non più d'una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:  
 Allor di quella bionda testa svelse  
 Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;  
 Non già per odio, ma per dimostrarsi  
 Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
 Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,  
 Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!

E fra tanti sospiri, e tanti lutti  
Tacita, e lieta sola si sedea,  
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,  
Diccano; e tal fu ben: ma non le valse  
Contra la morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse  
In poche notti, e si cangiò più volte?  
O umane speranze cieche, e false!

Se la terra bagnar lagrime molto  
Per la pietà di quell'alma gentile;  
Chi'l vide, il sa: tu'l pensa, che l'ascolte.

L'ora prim'era, e'l dì sesto d'aprile,  
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:  
Come Fortuna va cangiando stile!

Nessun di servitù giammai si dolse,  
Nè di morte quant'io di libertate,  
E della vita, ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo, e debito all'etate  
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;  
Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:  
Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia  
Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza, e cortesia;  
Le belle donne intorno al casto letto,  
Triste, diceano: Omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?  
 Chi udirà il parlar di saper pieno,  
 E 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo spitto per partir di quel bel sero,  
 Con tutte sue virtù in se romito,  
 Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversarj fu sì ardito,  
 Ch' apparisse giammai con vista oscura,  
 Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che, deposto il pianto, e la paura,  
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,  
 E per disperazion fatta sicura;

Non come fiamma, che per forza è spenta,  
 Ma che per se medesima si consume,  
 Se n' andò in pace l'anima contenta:

A guisa d'un soave e chiaro lume,  
 Cui nutrimento a poco a poco manca;  
 Tenendo al fin il suo usato costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,  
 Che senza vento in un bel colle fiocchi,  
 Pareva posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,  
 Essendo 'l spirto già da lei diviso,  
 Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella pareva nel suo bel viso

DEL

## TRIONFO DELLA MORTE

## CAPITOLO SECONDO

La notte, che seguí l'orribil caso,  
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,  
Ond'io son qui com'uom cieco rimasto;  
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,  
Che con la bianca amica di Titone  
Suol de' sogni confusi torre il velo;  
Quando donna sembante alla stagione,  
Di gemme orientali incoronata,  
Mosse ver me da mille altre corone;  
E quella man già tanto desiata,  
A me, parlando e sospirando porse;  
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:  
Riconosci colci, che prima torse  
I passi tuoi dal pubblico viaggio,  
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?  
Così pensosa, in atto umile e saggio  
S'assise; e seder femmi in una riva,  
La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.

Come non conosch'io l'alma mia Diva?  
 Risposi in guisa d'uom, che parla, e plora:  
 Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.

Viva son io; e tu sei morto ancora,  
 Diss'ella; e sarai sempre, fin che giunga  
 Per levarti di terra l'ultim' ora.

Ma'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:  
 Però t'avvisa; e'l tuo dir stringi, e frena  
 Anzi che'l giorno, già vicin, n'aggiunga.

Ed io: Al fin di quest'altra serena,  
 C'ha nome vita; che per prova'l sai;  
 Deh dimmi se'l morir è sì gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro vai,  
 Ed all'opinion sua cieca e dura,  
 Esser felice non puo' tu giammai.

La morte è fin d'una prigione oscura  
 Agli animi gentili; agli altri è noia,  
 C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,  
 Ti farebbe allegrar, se tu sentissi  
 La millesima parte di mia gioia.

Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi  
 Divotamente: poi mise in silenzio

Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:

Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezenzio;  
 Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno  
 Parer la morte amara più, ch'assenzio.

Negar, disse, non posso, che l'affanno,  
 che va innanzi al morir, non doglia forte,  
 Ma più la tema dell'eterno danno:

Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,  
 E 'l cor, che'n se medesimo forse è lasso;  
 Che altro, ch'un sospir breve è la morte?

I' avea già vicin l'ultimo passo,  
 La carne inferma, e l'anima ancor pronta;  
 Quand'udi' dir in un suon tristo e basso:

O misero colui, ch'e' giorni conta,  
 E pargli l'un mill'anni, e'ndarno vive,  
 E seco in terra mai non si raffronta!

E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;  
 E sempre un stile, ovunqu'e' fosse, tenne;  
 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.

Allora in quella parte, onde 'l suon venne,  
 Gli occhi languidi volgo; e veggio quella,  
 Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.

Riconobbila al volto, e alla favella:  
 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,  
 Or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand'io fui nel mio più bello stato,  
 Nell'età mia più verde, a te più cara;  
 Ch'a dir, ed a pensar a molti ha dato;

Mi fu la vita poco men, che amara,  
 A rispetto di quella mansueta  
 E dolce morte, ch'a' mortali è rara:

Che'n tutto quel mio passo er'io più lieta,  
 Che qual d'esilio al dolce albergo riede;  
 Se non che mi stringea sol qì te pietà.

Deh, Madonna, diss'io, per quella fede,  
 Che vi fu, credo, al tempo manifesta,  
 Or più nel volto di chi tutto vede,

Creovvi Amor pensier mai nella testa  
 D'aver pietà del mio lungo martire,  
 Non lasciando vostri' alta impresa onesta?

Ch'e' vostri dolci sogni, e le dolc' ire,  
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte,  
 Tenner' molt' anni in dubbio il mio desire.

Appena ebb'io queste parole ditte,  
 Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,  
 Ch'un Sol fu già di mie virtù allitte:

Poi disse scspirando: Mai diviso  
 Da te non fu 'l mio cor; nè giammai fia;  
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

Perchè a salvar te, e me, null' altra via  
 Era alla nostra giovenetta fama;  
 Nè per forza è però madre men pia.

Quante volte diss'io meco: Questi ama,  
 Anzi arde: or sì convien, ch'a ciò provvegga;  
 E mal può provveder chi teme, o brama.

Quel di fuor m'irò, e quel dentro non veggia:  
 Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse  
 Spesso; come caval fren, che vaneggia.

Più di mille fiate ira dipinse  
 Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:  
 Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.

Poi se vinto te vidi dal dolore,  
 Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,  
 Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.

E se fu passion troppo possente;  
 E la fronte, e la voce a salutarti  
 Mossi or timorosa, ed or dolente.

Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti;  
 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:  
 Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni  
 Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso  
 A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.

Allor provvidi d' onesto soccorso.  
 Talor ti vidi tali sproni al fianco,  
 Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo; e bianco,  
 Or tristo, or lieto infin qui t' ho condotto  
 Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.

Ed io: Madonna; assai fora gran frutto  
 Questo d' ogni mia fe', pur ch' io 'l credessi;  
 Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Di poca fede! or io, se nol sapessi,  
 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?  
 Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.

Nè pensi, che perchè ti fosser tolti  
Ben mille volte; e più di mille e mille  
Renduti, e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille  
Sempre ver se: se non ch'ebbi temenza  
Delle pericolose tue faville.

Più ti vo' dir, per non lasciarti senza  
Una conclusion, ch' a te sia grata  
Forse d' udir in su questa partenza:

In tutte l'altre cose assai beata,  
In una sola a me stessa dispiacqui:  
Che'n troppo umil terren mi trovai nata.

Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui  
Almen più presso al tuo fiorito nido:

Ma assai fu bel paese, ond'io ti piacqui;

Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,  
Volgersi altrove, a te essendo ignota;  
Ond'io fora men chiara, e di men grido.

Questo no, rispos'io; perchè la rota  
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,  
Ovunque fosse, stabile ed immota.

Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore,  
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto  
Tu non t'accorgi del fuggir dell' ore.

Vedi l'Aurora dell'aurato letto  
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole  
Già fuor dell'Oceano infino al petto.

Questa vien per partirci; onde mi dole:  
S' a dir hai altro, studia d'esser breve,  
E col tempo dispensa le parole.

Quant'io soffersi mai, soave e leve,  
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;  
Ma'l viver senza voi mi è duro e greve:

Però saper vorrei, Madonna, s' io  
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.  
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,  
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

# DEL TRIONFO DELLA FAMA

## CAPITOLO PRIMO.

---

*Quando, mirando intorno su per l' erba ,  
Vidi dall' altra parte giunger quella ,  
Che trae l' uom del sepolcro, e'n vita il serba.*  
( Trionfo della Fama Cap. I. )

Da poi che Morte trionfò nel volto ,  
Che di me stesso trionfar solea ,  
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto ,  
Partissi quella dispietata e rea ,  
Pallida, in vista orribile , e superba ,  
Che'l lume di beltate spento avea :  
Quando , mirando intorno su per l' erba ,  
Vidi dall' altra parte giunger quella ,  
Che trae l' uom del sepolcro , e'n vita il serba.  
Quale in sul giorno l' amorosa stella  
Sul venir d' Oriente innanzi al Sole ,  
Che s' accompagna volentier con ella ;  
Cotal venia ; ed or di quali scole  
Verrà 'l maestro , che descriva appieno  
Quel , ch' i' vo' dir in semplici parole ?

Era d'intorno il ciel tanto sereno,  
 Che per tutto 'l desio, ch' ardea nel core,  
 L'occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore  
 Dell'onorata gente; dov' io scorsi  
 Molti di quei, che legar vidi Amore.

Da man destra, ove prima gli occhi porsi,  
 La bella donna avea Cesare, e Scipio;  
 Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi;

L'un di virtute, e non d'amor mancipio;  
 L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,  
 Dopo sì glorioso e bel principio,

Gente di ferro, e di valor armata;  
 Siccome in Campidoglio al tempo antico  
 Talora per via Sacra, o per via Lata.

Venian tutti in quell'ordine, ch'i' dico;  
 E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio  
 Il nome al mondo più di gloria amico.

I'era intento al nobile bisbiglio,  
 Al volto, agli atti: e di que' primi due,  
 L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,  
 Che sol, senz'alcun par, al mondo fue:  
 E quei, che volser a' nemici armati  
 Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri da tre figli accompagnati:  
 L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;  
 E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.

Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo  
Colui, che col consiglio, e con la mano  
A tutta Italia giunse al maggior uopo:

Di Claudio dico, che notturno e piano,  
Come 'l Metauro vide, a purgar venne  
Di ria semenza il buon campo Romano.

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:  
Ed un gran vecchio il secondava appresso,  
Che con arte Anniballe a bada tenne.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso:  
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;  
Un Regol, ch' amò Roma, e non se stesso;

Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli  
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso  
Con l'oro, ond' a virtù furon ribelli.

Cincinnato, e Serran, che solo un passo  
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo  
Di viver prima, che di ben far, lasso;

Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,  
Che sua chiara virtute il ricondusse,  
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,  
E viver orbo per amor soffersse  
Della milizia, perch' orba non fusse.

L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse  
Le schiere de' nemici: o fiero voto,  
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio con lor venia non men devoto;  
 Che di se, e dell' arme empìè lo speco  
 In mezzo 'l foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco  
 Tito Flaminio, che con forza vinse,  
 Ma assai più con pietate, il popol Greco.

Eravi quel, che 'l re di Siria cinse  
 D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,  
 E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel, ch' armato, sol, difese il monte,  
 Onde poi fu sospinto; e quel, che solo  
 Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo  
 Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,  
 Si seco irato, che non senti 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparve  
 Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi  
 Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.

Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi  
 Furon sempre, e molesti all' umil plebe:  
 Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,  
 Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,  
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi  
 Quel, che dell' esser suo destro e leggero  
 Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo e severo,  
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno;  
Non so se miglior duce, o cavaliero.

Poi venia quel, che 'l livido maligno  
Tumor di sangue, ibene oprando, oppresse;  
Volumnio nobil, d'alta laude digno.

Cosso, Filon, Rutilio: e dalle spesse  
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,  
E niembra rotte, e smagliate arme, e fesse,  
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;  
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:  
Ma l'un rio successor di fama leva.

Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra  
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,  
Ch'agl' ingrati troncar, a bel studio erra;

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco  
Di quel gran nido garrulo e inquieto,  
Che fe' l' popol Roman più volte stracco;

E quel, che parve altrui beato e lieto;  
Non dico fu: che non chiaro si vede  
Un chiuso cor in suo alto secreto:

Metello dico; e suo padre, e suo rede;  
Che già di Macedonia, e de' Numidi,  
E di Creta, e di Spagna addusser prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi,  
Il buono e 'l bello; non già 'l bello e 'l rio:  
E 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi:

192 TRIONFI IN VITA ED IN MORTE  
Elio Adriano , e'l suo Antonin Pio ;  
Bella successione infino a Marco ;  
Ch' ebber almeno il natural desio.

Mentre che , vago , oltra con gli occhi varco ,  
Vidi 'l gran fondator , e i regi cinque :  
L' altr' era in terra di mal peso carico ;  
Come adiviene a chi virtù relinque.

# DEL TRIONFO DELLA FAMA

## CAPITOLO SECONDO

---

Pien d'infinita e nobil maraviglia,  
Presi a mirar il buon popol di Marte ;  
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.

Giugnea la vista con le antiche carte,  
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;  
E sentia nel mio dir mancar gran parte..

Ma disviarmi i peregrini egregi:  
Annibal primo, e quel cantato in versi  
Achille, che di fama ebbe gran fregi:

I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi  
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi  
Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,  
Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.  
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!

I tre Teban, ch' io dissi, in un bel groppo:  
Nell' altro, Aiace, Diomede, e Ulisse,  
Che desiò del mondo veder troppo.

Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:  
 Agamennon, e Menelao, che 'n spose  
 Poco felici, al mondo fer gran risse.

Leonida, ch' a' suoi, lieto, propose  
 Un duro prandio, una terribil cena;  
 E'n poca piazza fe mirabil cose.

Alcibiade, che sì spesso Atena,  
 Come fu suo piacer, volse, e rivolse  
 Con dolce lingua, e con fronte serena.

Milciade, che'l gran giogo a Grecia tolse;  
 E'l buon figliuol, che con pietà perfetta  
 Legò se vivo, e'l padre morto sciolse.

Temistocle, e Teseo con questa setta;  
 Aristide, che fu un greco Fabrizio:  
 A tutti fu crudelmente interletta

La patria sepoltura; e l'altrui vizio  
 Illustra lor: che nulla meglio scopre  
 Contrarj duo con picciol interstizio.

Focion va con questi tre di sopra,  
 Che di sua terra fu scacciato e morto:  
 Molto diverso il guidardon dall'opre!

Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,  
 E'l buon re Massinissa; e gli era avviso,  
 D'esser senza i Roman, ricever torto.

Con lui mirando quinci e quindi fiso,  
 Ieron siracusan conobbi, e'l crudo  
 Amilcare da lor molto diviso.

Vidi, qual uscì già del foco, ignudo  
Il re di Lidia; manifesto esempio,  
Che poco val contra l'ortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio:  
Brenno, sotto cui cadde gente molta;  
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.

In abito diversa, in popol folta  
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,  
Vidi una parte tutta in se raccolta:

E quel, che volse a Dio far grande albergo  
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;  
Ma chi se l'opra, gli venia da tergo:

A lui fu destinato: onde da imo  
Perdusse al sommo l'edificio santo,  
Non tal dentro architetto, com' io stimo.

Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto  
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;  
Che nessun altro se ne può dar vanto:

E quel, che, come un animal s'allaccia,  
Con la lingua possente legò il Sole,  
Per giugner de' nemici suoi la traccia.

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,  
E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,  
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,  
Ch' all' umana salute era già eletto;

Seco'l figlio, e'l nipote, a cui fu 'l gioco  
Fatto delle due spose; e'l saggio e casto  
Giosef dal padre lontanarsi un poco.

Poi, stendendo la vista, quant' io basto,  
Rimirando, ove l'occhio oltra non varca,  
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:

Di qua da lui chi fece la grand' arca;  
E quel, che cominciò poi la gran torre,  
Che fu sì di peccato e d'error carca:

Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre.  
Le sue leggi paterne, invitto e franco  
Com' uom, che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco;  
Quando mi fece una leggiadra vista  
Più vago di veder, ch' io ne foss' anco.

Io vidi alquante donne ad una lista:  
Antiope, ed Oritia armata e bella;  
Ippolita, del figlio afflitta e trista;

E Menalippe; e ciascuna sì snella,  
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,  
Che l'una ebbe, e Tesco l'altra sorella:

La vedova, che sì sicura vide  
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,  
Ch' uccise Giro ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo,  
Par, che di novo a sua gran colpa moia;  
Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi vidi quella, che mal vide Troia;  
E fra queste una vergine latina,  
Ch' in Italia a' Troian fe tanta noia.

Poi vidi la magnanima reina,  
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,  
Corse alla babilonica ruina.

Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa  
D' indegno foco: e vidi in quella tresca  
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.

Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:  
Quanto in più gioventute, e'n più bellezza,  
Tanto par, ch' onestà sua laude accresca.

Nel cor femminile fu tanta fermezza,  
Che col bel viso, e con l' armata coma  
Fece temer chi per natura sprezza:

I' parlo dell' imperio alto di Roma,  
Che con arme assalio; bench' all' estremo  
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,  
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,  
Che fe 'l folle amador del capo scemo.

Ma Nino, ond' ogn' istoria umana e ordita  
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,  
Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d' errore,  
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,  
Che fu dell' arte magica inventore?

E chi de' nostri duci, che'n duro astro  
 Passar l'Eufrate, fece'l mal governo,  
 All'italiche doglie fiero impiastro?

Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno  
 Nemico de' Roman, che sì ramingo  
 Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?

Molte gran cose in picciol fascio stringo.  
 Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,  
 Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?

Cingean costu' i suoi dodici robusti:  
 Poi venia solo il buon duce Goffrido,  
 Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.

Questo ( di ch'io mi sdegno, e'ndarno grido )  
 Fece in Gierusalem con le sue mani  
 Il mal guardato, e già negletto nido.

Ite superbi, o miseri Cristiani,  
 Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,  
 Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,  
 Vidi dopo costui ( s'io non m'inganno ),  
 O per arte di pace, o di battaglia.

Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,  
 Vidi verso la fine il Saracino,  
 Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino:  
 Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi  
 Er' al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, com' uom, che volentier s' avanzi,  
S' alcuno vi vedessi, qual egli era  
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;  
E vidi duo, che si partir iersera  
Di questa nostra etate, e del paese:  
Costor chiudean quell' onorata schiera:

Il buon re Sicilian, ch' in alto intese,  
E lunge vide, e fu verament' Argo:  
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,  
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

# DEL TRIONFO DELLA FAMA

## CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;  
Quand' io udii: Pon mente all' altro lato;  
Che s' acquista ben pregio altro, che d' arme.

Volsimi da man manca, e vidi Plato,  
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,  
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.

Aristotele poi, pien d' alto ingegno:  
Pitagora, che primo umilmente  
Filosofia chiamò per nome degno:

Socrate, e Senofonte; e quell' ardente  
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,  
Ch' Argo, e Micena, e Troia se ne sente:

Questi cantò gli errori, e le fatiche  
Del figliuol di Laerte, e della Diva;  
Primo pittor delle memorie antiche.

A man a man con lui cantando giva  
Il Mantoan, che di par seco giostra:  
Ed uno, al cui passar l' erba fioriva;

Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra  
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiori:  
Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo venia Demostene, che fuori  
È di speranza omai del primo loco,  
Non ben contento de' secondi onori;

Un gran folgor pareva tutto di foco:  
Eschine il dica, che 'l potè sentire  
Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire,  
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,  
E qual innanzi andar, e qual seguire:

Che cose innumerabili pensando,  
E mirando la turba tale, e tanta,  
L' occhio il pensier m' andava desviando.

Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,  
Che, s' è mal culta, mal frutto produce;  
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.

Qui vid' io nostra gente aver per duce  
Varrone, il terzo gran lume romano,  
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:

Crispo Salustio; e seco a man' a mano  
Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:  
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.

Mentr' io mirava, subito ebbi scorto  
Quel Plinio veronese suo vicino,  
A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,  
 Che credendosi in ozio viver salvo,  
 Prevento fu dal suo fiero destino,  
 Il qual seco venia dal matern' alvo;  
 E però provvidenza ivi non valse:  
 Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo  
 Con Pullion, che 'n tal superbia salse,  
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue,  
 Ei duo cercando fame indegne e false.  
 Tucidide vid' io, che ben distingue  
 I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;  
 E di che sangue qual campo s' impingue.  
 Erodoto, di greca istoria padre,  
 Vidi; e dipinto il nobil geometra  
 Di triangoli, e tondi, e forme quadre;  
 E quel, che 'nver di noi divenne petra,  
 Porfirio che d' acuti sillogismi  
 Empiè la dialettica faretra,  
 Facendo contra 'l vero arme i sofismi;  
 E quel di Coo, che se via miglior l' opra,  
 Se ben intesi fosser gli aforismi.  
 Apollo ed Esculapio gli son sopra,  
 Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;  
 Si par, che i nomi il tempo limi, e copra.  
 Un di Pergamo il segue, e da lui pende  
 L' arte guasta fra noi, allor non vile,  
 Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.

Vidi Anasarco intrepido e virile;  
E Senocrate più saldo, ch' un sasso;  
Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede star col viso basso;  
E Democrito andar tutto pensoso,  
Per suo voler di lume e d' oro casso.

Vid' Ippia, il vecchierel, che già fu oso  
Dir: P' so tutto; e poi di nulla certo,  
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto;  
E Diogene cinico in suoi fatti  
Assai più, che non vuol vergogna, aperto;  
E quel, che lieto i suoi campi disfatti  
Vide e deserti, d' altra merce carico,  
Credendo averne invidiosi patti.

Iv' era il curioso Diccarco;  
Ed in suoi magisterj assai dispari  
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

Vidivi alquanti, e' han turbati i mari  
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;  
Non per saper, ma per contender chiari;

Urtar, come leoni, e come draghi  
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,  
Ch' ognun del suo saper par, che s' appaghi?

Carneade vidi in suoi studj sì desto,  
Che parland' egli, il vero e' l falso appena  
Si discernea; così nel dir fu presto.

La lunga vita, e la sua larga vena  
D'ingegno pose in accordar le parti,  
Che 'l furor litterato a guerra mena.

Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,  
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme  
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

Contra 'l buon Sire, che l'umana speme  
Alzò, ponendo l'anima immortale,  
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;

Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:  
Così al lume fu famoso e lippo

Con la brigata al suo maestro eguale;

Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.  
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso  
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

Degli Stoici 'l padre alzato in suso,  
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone  
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:

E per fermar sua bella intenzione,  
La sua tela gentil tesser Cleante,  
Che tira al ver la vaga opinione.

Qui lascio; e più di lor non dico avante.

## TRIONFO DEL TEMPO

---

*Un dubbio verno , un instabil sereno  
È vostra fama ; e poca nebbia il rompe :  
E' l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.  
( Trionfo del Tempo )*

Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi  
Si ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,  
Che detto aresti : E' si corcò pur dianzi.

Alzato un poco , come fanno i saggi ,  
Guardoss' intorno ; ed a se stesso disse :  
Che pensi ? omai convien , che più cura aggi.

Ecco ; s' un uom famoso in terra visse ,  
E di sua fama per morir non esce ;  
Che sarà della legge , che 'l Ciel fisse ?

E se fama mortal morendo cresce ,  
Che spegner si doveva in breve , veggio  
Nostra eccellenza al fine ; onde m' incresce.

Che più s' aspetta , o che pote esser peggio ?  
Che più nel ciel ho io , che 'n terra un uomo ,  
A cui esser egual per grazia , cheggio ?

Quattro cavai con quanto studio como,  
 Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!  
 E pur la fama d' un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,  
 Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,  
 Non dirò primo, ma secondo, o terzo.

Or conven, che s' accenda ogni mio zelo  
 Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:  
 Ch' io porto invidia agli uomini; e nol celo:

De' quali veggio alcun dopo mill' anni,  
 E mille e mille, più chiari, che 'n vita;  
 Ed io m' avanzo di perpetui affanni.

Tal son, qual' era anzi che stabilita  
 Fosse la terra; dì e notte rotando  
 Per la strada rotonda, ch' è infinita.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando  
 Riprese il corso più veloce assai,  
 Che falcon d' alto a sua preda volando.

Più dico: nè pensier poria giammai  
 Seguir suo volo, non che lingua, o stile;  
 Tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn' io il viver nostro a vile  
 Per la mirabil sua velocità,  
 Via più ch' innanzi nol tenea gentile:

E parvemi mirabil vanitate  
 Fermar in cose il cor, che l' tempo preme;  
 Che mentre più le stringi, son passate.

Però, chi di suo stato cura, o teme,  
Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,  
Fondar in loco stabile sua speme:

Che quant'io vidi'l Tempo andar leggero  
Dopo la guida sua, che mai non posa,  
I' nol dirò, perchè poter nol spero.  
I' vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa;  
Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo,  
Che pur udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,  
Vedrà esser così: che nol vid'io;  
Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguii già le speranze, e 'l van desio:  
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,  
Ov'io veggio me stesso, e 'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m'apparecchio,  
Pensando 'l breve viver mio, nel quale  
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.

Che più d'un giorno è la vita mortale,  
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;  
Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza, e qui la gioia:  
Qu' i miseri mortali alzan la testa;  
E nessun sa quanto si viva, o moia.

Veggio la fuga del mio viver presta,  
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,  
La ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre fole,  
Giovani, e misurate il tempo largo:  
Che piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo:  
Ma io v' annunzio, che voi sete offesi  
Di un grave e mortifero letargo:

Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;  
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,  
Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra'l vero al core un callo,  
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,  
Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate, che la Morte scocchi;  
Come fa la più parte: che per certo  
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto  
Il volar, e'l fuggir del gran pianeta,  
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta,  
Senza temer di Tempo, o di sua rabbia:  
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.

Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;  
Che per se stessi son levati a volo  
Uscendo for della comune gabbia.

Contra costor colui, che splende solo,  
S' apparecchiava con maggiore sforzo;  
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo ;  
 E la reina , di ch' io sopra dissi ,  
 Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.

Udi' dir , non so a chi : ma 'l detto scrissi:  
 In questi umani , a dir proprio , ligustri ,  
 Di cieca obblivione oscuri abissi ,

Volgerà 'l Sol non pur anni , ma lustri ,  
 E secoli , vittor d' ogni cerebro ;  
 E vedrà il vaneggiar di questi illustri.

Quanti fur chiari tra Peneo , ed Ebro ,  
 Che son venuti , o verran tosto meno !  
 Quant' in sul Xanto , e quant' in val di Tebro !

Un dubbio verno , un instabil sereno  
 È vostra fama ; e poca nebbia il rompe :  
 E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.

Passan vostri trionfi , e vostre pompe ;  
 Passan le signorie , passano i regni :  
 Ogni cosa mortal Tempo interrompe ;

E ritolta a' men buon , non dà a' più degni ;  
 E non pur quel di fuori il Tempo solve ,  
 Ma le vostr' eloquenze , e i vostri ingegni.

Così fuggendo , il mondo seco volge ;  
 Nè mai si posa , nè s'arresta , o torna ,  
 Fin che v' ha ricondotti in poca polve.

Or perchè umana gloria ha tante corna ,  
 Non è gran maraviglia s' a fiaccarle ,  
 Aiquanto oltra l' usanza si soggiorna.

Ma cheunque si pensi il vulgo, o parles;  
 Se'l viver nostro non fosse sì breve,  
 Tosto vedreste in polve ritornarle.

Udito questo, (perchè al ver si deve  
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)  
 Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve:

E vidi 'l Tempo rimennar tal prede  
 De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:  
 Benchè la gente ciò non sa, nè crede;

Cieca, che sempre al vento si trastulla,  
 E pur di false opinion si pasce,  
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce!  
 Quanti miseri in ultima vecchiezza!  
 Alcuu dice: Beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,  
 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;  
 Che è questo però, che sì s'apprezza?

Tanto vince, e ritoglie il Tempo avaro:  
 Chiamasi Fama, ed è morir secondo;  
 Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.

Così 'l Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

## TRIONFO DELLA DIVINITÀ

---

*E non avranno in man gli anni 'l governo  
Delle fatiche mortali ; anzi chi fia  
Chiaro una volta , fia chiaro in eterno.  
( Trionfo della Divinità )*

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi  
Stabile e ferma , tutto sbigottito  
Mi volsi , e dissi : Guarda ; in che ti fidi ?  
Risposi : Nel Signor , che mai fallito  
Non ha promessa a chi si fida in lui :  
Ma veggio ben , che 'l mondo m' ha schernito ;  
E sento quel , ch' io sono , e quel ch' i' fui ;  
E veggio andar , anzi volar il tempo ;  
E doler mi vorrei , nè so di cui :  
Che la colpa è pur mia ; che più per tempo  
Dove' aprir gli occhi , e non tardar al fine :  
Ch' a dir il vero , omai troppo m' attempo.  
Ma tarde non fur mai grazie divine :  
In quelle spero , che 'n me ancor faranno  
Alte operazioni e pellegrine.

Così detto, e risposto: Or se non stanno  
 Queste cose, che 'l ciel volge, e governa;  
 Dopo molto voltar, che fine aranno?

Questo pensava: e mentre più s' interna  
 La mente mia, veder mi parve un mondo  
 Novo, in etate immobile ed eterna;

E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo  
 Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare  
 E rifarne un più bello, e più giocondo.

Qual meraviglia ebb' io, quando restare  
 Vidi in un piè colui, che mai non stette,  
 Ma scorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette  
 Ad una sola, e quell' una esser ferma;  
 Sì che, come solea, più non s' affrette!

E quasi in terra d' erba ignuda, ed erma,  
 Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro,  
 Ch' amara vita fanno, varia, e nferma.

Passa 'l pensier sì, come Sole in vetro,  
 Anzi più assai; però che nulla il tene:  
 O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,  
 Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,  
 Non alcun mal, che solo il tempo mesce,  
 E con lui si diparte, e con lui vene!

Non avrà albergo il Sol in Tauro, o'n Pesce;  
 Per lo cui variar, nostro lavoro  
 Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.

Beat' i spirti, che nel sommo coro  
 Si troveranno, o trovano il tal grado,  
 Che sia in memoria eterna in nome loro!

O felice colui, che trova il guado  
 Di questo alpestro e rapido torrente,  
 C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!

Misera la volgare e cieca gente,  
 Che pon qui sue speranze in cose tali,  
 Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente sordi, ignudi, e frah,  
 Poveri d' argomento e di consiglio  
 Egri del tutto, e miseri mortali!

Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,  
 Che conturba, ed acqueta gli elementi:  
 Al cui saper non pur io non m' appiglio.

Ma gli angeli ne son lieti e contenti  
 Di veder delle mille parti l' una;  
 Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.

O mente vaga, al fin sempre digiuna!  
 A che tanti pensieri? un' ora sgombra  
 Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.

Quel, che l' anima nostra preme, e 'ngombra,  
 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera;  
 Tutti in un punto passaron com' ombra.

Non avrà loco fu, sarà, nè era;  
 Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;  
 E sola eternità raccolta e 'ntera.

Quanti spianati dietro e innanzi poggì,  
Ch' occupavan la vista! e non fia, in cui  
Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:

La qual varietà fa spesso altrui  
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,  
Pensando pur: Che sarò io? che fui?

Non sarà più diviso a poco a poco,  
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,  
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:

E non avranno in man gli anni 'l governo  
Delle fame mortali; anzi chi fia  
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

O felici quell' anime, che 'n via  
Sono, o saranno di venir al fine,  
Di ch' io ragiono; qualunqu' e' si sia!

E tra l' altre leggiadre e pellegrine,  
Beatissima lei, che Morte ancise  
Assai di qua dal natural confine!

Parranno allor l' angeliche divise,  
E l' oneste parole, e i pensier casti,  
Che nel cor giovenil Natura mise.

Tanti volti, che 'l Tempo e Morte han guasti,  
Torneranno al suo più fiorito stato:  
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;

Ond' io a dito ne sarò mostrato:  
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto  
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.

E quella, di cui ancor piangendo canto,  
Avrà gran maraviglia di se stessa,  
Vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:  
Tanta credenza ha più fidi compagni:  
A sì alto secreto chi s'appressa?

Credo che s'avvicini: e de' guadagni  
Veri, e de' falsi si farà ragione:  
Che tutte sieno allor opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone;  
E quanto indarno s'affatica, e suda;  
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:  
Fia ogni coscienza, o chiara, o fosca,  
Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda;

E fia chi ragion giudichi, e conosca:  
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,  
Come fiera cacciata si rimbosca;

E vederassi in quel poco paraggio,  
Chi vi fa ir superbi, oro, e terreno  
Essere stato danno, e non vantaggio;

E'n disparte, color, che sotto 'l freno  
Di modesta fortuna ebbero in uso,  
Senz'altra pompa, di godersi in seno.

Questi cinque Trionfi in terra giuso  
Aven veduti; ed alla fine il sesto,  
Dio permettente, vederem lassuso;

216 TRIONFI IN VITA ED IN MORTE

E'l Tempo disfar tutto, e così presto ;  
E Morte in sua ragion cotanto avara ;  
Morti saranno insieme e quella, e questo :

E quei, che fama meritaron chiara,  
Che 'l Tempo spense ; e i bei visi leggiadri,  
Che 'mpallidir fe 'l Tempo, e Morte amara ;

L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,  
Più che mai bei tornando, lasceranno  
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Nell'età più fiorita e verde aranno  
Con immortal bellezza eterna fama.  
Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno.

È quella, che piangendo il mondo chiama  
Con la mia lingua, e con la stanca penna :  
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume, che nasce in Gebenna,  
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,  
Che la memoria ancor il core accenna.

Felice sasso, che 'l bel viso serra !  
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo ;  
Se fu beato chi la vide in terra,

Or che fia dunque a rivederla in Cielo ?

# INDICE

DELLE RIME IN MORTE DI M. LAURA

CONTENUTE

IN QUESTO TERZO TOMO.

## SONETTI

|                                                     |         |
|-----------------------------------------------------|---------|
| <i>Al cader d' una pianta, che si svelse,</i>       | pag. 62 |
| <i>Alma, felice, che sovente torni</i>              | 26      |
| <i>Amor, che meco al buon tempo ti stavi</i>        | 47      |
| <i>Anima bella, da quel nodo sciolta,</i>           | 49      |
| <i>Che fai? che pensi? che pur dietro guardi</i>    | 17      |
| <i>Come va 'l mondo! or mi diletta e piace</i>      | 34      |
| <i>Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,</i>  | 94      |
| <i>Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,</i>  | 103     |
| <i>Datemi pace, o duri miei pensieri</i>            | 18      |
| <i>Deh porgi mano all' affannato ingegno,</i>       | 124     |
| <i>Deh qual pietà, qual angel fu sì presto</i>      | 96      |
| <i>Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,</i> | 97      |
| <i>Dicemi spesso il mio fidato specchio,</i>        | 117     |
| <i>Discolorato hai, Morte, il più bel volto,</i>    | 27      |
| <i>Dolce mio caro e prezioso pegno,</i>             | 95      |
| <i>Dolci durezza, e placide repulse,</i>            | 122     |
| <i>Donna, che lieta col principio nostro</i>        | 102     |
| <i>Due gran nemiche insieme erano aggiunte,</i>     | 41      |
| <i>E' mi par d' or in ora udire il messo,</i>       | 104     |
| <i>È questo 'l nido, in che la mia Fenice</i>       | 65      |
| <i>Fu forse un tempo dolce cosa Amore,</i>          | 99      |
| <i>Gli angeli eletti, e l' anime beate</i>          | 101     |
| <i>Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente,</i>   | 36      |

T. III.

|                                                         |     |
|---------------------------------------------------------|-----|
| <i>I di miei più leggier, che nessun cervo,</i>         | 63  |
| <i>P' ho pien di sospir quest' aer tutto,</i>           | 32  |
| <i>P' mi soglio accusar; ed or mi scuso,</i>            | 41  |
| <i>P' vo piangendo i miei passati tempi,</i>            | 121 |
| <i>Io pensava assai destro esser su l' ale,</i>         | 51  |
| <i>Ite, rime dolenti, al duro sasso,</i>                | 86  |
| <i>L' alma mia fiamma oltra le belle bella,</i>         | 33  |
| <i>L' alto e novo miracol, ch' a' di nostri</i>         | 53  |
| <i>L' ardente nodo, ov' io fui, d' ora in ora</i>       | 15  |
| <i>L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra</i> | 76  |
| <i>L' aura mia sacra al mio stanco riposo</i>           | 105 |
| <i>L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,</i>       | 77  |
| <i>La bella donna, che cotanto amavi,</i>               | 126 |
| <i>La vita fugge, e non s' arresta un' ora;</i>         | 16  |
| <i>Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo</i>         | 93  |
| <i>Levommi il mio pensier in parte, ov' era</i>         | 46  |
| <i>Mai non fu' in parte, ove sì chiar ve lessi</i>      | 24  |
| <i>Mente mia, che presaga de' tuoi danni,</i>           | 58  |
| <i>Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi</i>            | 46  |
| <i>Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliarsuolmi;</i>   | 119 |
| <i>Nè mai pietosa madre al caro figlio,</i>             | 29  |
| <i>Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;</i>              | 56  |
| <i>Nell' età sua più bella e più fiorita,</i>           | 21  |
| <i>Non può far Morte il dolce viso, amaro;</i>          | 107 |
| <i>O giorno, o ora, o ultimo momento,</i>               | 78  |
| <i>O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo,</i>          | 91  |
| <i>Occhi miei; oscurato è 'l nostro Sole;</i>           | 19  |
| <i>Ogni giorno mi par più di mill' anni,</i>            | 106 |
| <i>Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;</i>         | 3   |

|                                                      |     |
|------------------------------------------------------|-----|
| <i>Or hai fatto l'estremo di tua possa ,</i>         | 75  |
| <i>Ov' è la fronte , che con picciol cenno</i>       | 43  |
| <i>Passato è 'l tempo omai , lasso , che tanto</i>   | 57  |
| <i>Poi che la vista angelica serena ,</i>            | 20  |
| <i>Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,</i> | 42  |
| <i>Quand' io veggio dal ciel scender l'aurora</i>    | 35  |
| <i>Quanta invidia io ti porto , avara terra ,</i>    | 44  |
| <i>Quante state al mio dolce ricetto ,</i>           | 25  |
| <i>Quel , che d'odore e di color vincea</i>          | 92  |
| <i>Quel , rosigniuol , che sì soave piange</i>       | 55  |
| <i>Quel Sol , che mi mostrava il cammin destro</i>   | 50  |
| <i>Quel vago , dolce , caro onesto sguardo</i>       | 79  |
| <i>Quella , per cui con Sorga ho cangiat' Arno</i>   | 52  |
| <i>Questo nostro caduco e fragil bene ,</i>          | 90  |
| <i>Rotta è l' alta Colonna , e 'l verde Lauro ,</i>  | 10  |
| <i>Ripensando a quel , ch'oggi il Cielo onora ,</i>  | 98  |
| <i>S' Amor novo consiglio non n' apporta ,</i>       | 21  |
| <i>S' io avessi pensato , che sì care</i>            | 37  |
| <i>S' onesto amor può meritar mercede ,</i>          | 87  |
| <i>Se lamentar augelli , o verdi fronde</i>          | 23  |
| <i>Se quell' aura soave de' sospiri ,</i>            | 30  |
| <i>Sennuccio mio ; benchè doglioso , e solo</i>      | 31  |
| <i>Sento l' aura mia antica ; e i dolci colli</i>    | 64  |
| <i>Si breve è il tempo e 'l pensier sì veloce ,</i>  | 26  |
| <i>Soleano i miei pensier soavemente</i>             | 39  |
| <i>Soleasi nel mio cor star bella e viva ,</i>       | 38  |
| <i>Spinse amor e dolor , ove ir non debbe</i>        | 100 |
| <i>Spirto felice , che sì dolcemente</i>             | 123 |
| <i>Tempo era omai da trovar pace , o tregua</i>      | 60  |

|                                                    |     |
|----------------------------------------------------|-----|
| <i>Tennemi Amor anni ventuno ardendo</i>           | 120 |
| <i>Tornami a mente , anzi v' è dentro quella ,</i> | 89  |
| <i>Tranquillo porto avea mostrato Amore</i>        | 61  |
| <i>Tutta la mia fiorita e verde stade</i>          | 59  |
| <i>Vago augelletto , che cantando vai ,</i>        | 125 |
| <i>Valle , che de' lamenti miei se' piena ;</i>    | 45  |
| <i>Vidi fra mille donne una già tale ,</i>         | 88  |
| <i>Volo con l' ali de' pensieri al Cielo</i>       | 118 |
| <i>Zefiro torna , e 'l bel tempo rimena ,</i>      | 51  |

## CANZONI

|                                                        |     |
|--------------------------------------------------------|-----|
| <i>Amor , se vuo' , ch' i' torni al giogo antico ,</i> | 11  |
| <i>Che debb' io far ? che mi consigli , Amore ?</i>    | 6   |
| <i>Quando il soave mio fido conforto ,</i>             | 108 |
| <i>Quell' antiquo mio dolce empio signore</i>          | 111 |
| <i>Solea dalla fontana di mia vita</i>                 | 80  |
| <i>Standomi un giorno , solo , alla fenestra ,</i>     | 66  |
| <i>Tacer non posso ; e temo non adopre</i>             | 70  |
| <i>Vergine bella , che di Sol vestita ,</i>            | 127 |

## SESTINA

|                                                 |    |
|-------------------------------------------------|----|
| <i>Mia benigna fortuna , e 'l viver lieto ;</i> | 83 |
|-------------------------------------------------|----|

## BALLATA

|                             |    |
|-----------------------------|----|
| <i>Amor ; quando fioria</i> | 69 |
|-----------------------------|----|

## TRIONFI

|                                 |     |
|---------------------------------|-----|
| <i>Trionfo d' Amore .</i>       | 135 |
| <i>Trionfo della Castità .</i>  | 164 |
| <i>Trionfo della Morte .</i>    | 172 |
| <i>Trionfo della Fama .</i>     | 187 |
| <i>Trionfo del Tempo .</i>      | 205 |
| <i>Trionfo della Divinità .</i> | 211 |

# BIBLIOTECA

## PETRARCHESCA

---

### PROEMIO

Un' accurata e diligente notizia delle edizioni tutte del Canzoniere di Francesco Petrarca, le quali sono state pubblicate da' primi tempi, che gli scritti libri si stamparono, infino a' giorni nostri, io credo che debba esser gratissima come agli amatori della bibliografica scienza, così agli ammiratori di quel Poeta, che seppe sì bene agguagliare le toscane rime a' lirici carmi e della Grecia, e del Lazio. E certo, che che altri forse ne dica, a me pare che non torni in sua piccola lode il poter affermare, e mostrare, che non v'ha alcun altro poeta Italiano, (e potrei dire anche più) delle cui poesie, quantunque belle, sieno state fatte tante edizioni, quante ne sono state fatte di quelle del Petrarca; il che fa chiarissimamente vedere come in tutt'i tempi, ed in tutte le

*T. III.*

19\*

città e d' Italia e di fuori, sieno esse state in mirabil guisa da' più nobili ingegni onorate, desiderate, ed apprezzate. E ben di ciò se ne avvide D. Gaetano Volpi tanto benemerito della repubblica delle lettere, il quale si accinse il primo a quest' arduo lavoro, di cui adornò la sua bella edizione del Canzoniere, uscita da' torchi di Giuseppe Comino in Padova nell' anno 1722 in 8, intitolandolo: *Catalogo di molte delle principali edizioni che sono state fatte del Canzoniere di Messer Francesco Petrarca, disposto per ordine di cronologia, e arricchito di qualche osservazione da G. V.*; e che poi corresse ed accrebbe nella seconda molto più pregiata sua edizione pubblicata dieci anni dopo dallo stesso stampatore, nello stesso luogo, e nella medesima forma. Dopo di esso (scorse quasi un secolo), e dopo tanti progressi che fece la bibliografica scienza, e dopo tante edizioni che comparvero in questo mezzo, non trovo più nessuno che siasi dedicato a correggere, aumentare, o almeno continuare il Volpiano lavoro; il che io dico, perchè mi pare che non abbiasi a noverare nè la Zattiana in Venezia nel 1758 colle note del Castelvetro, nè la Parigina uscita da' torchi di Marcello Prault nel 1768, nè quella de' Classici in Milano colle note del Soave

nel 1805, nè quella dello Zotti pubblicata in Londra nel 1811, nè quella finalmente di Federico Fernow stampata in Lipsia ed Altenburgo nel 1818. presso Brochhaus, in cui la parte bibliografica fu opera di Lodovico Hain; nelle quali edizioni tutte, come ognun sa, o può chiarirsene, non si fece che ricopiare la Cominiana, o poco più. È da gran tempo ch' io mi diedi a tale impresa ben maggiore assai dell' altra del Volpi, essendomi prefisso di dar la notizia non di molte o delle principali, ma bensì di tutte, niuna eccettuata, le edizioni del Canzoniere sino ai nostri giorni. Quindi io risolutomi di non voler risparmiar fatica alcuna mi posi all' opera con tutto il fervore, la continuai con ogni premura, e ardisco sperare, che, se in buona fede disse il Volpi alla fac. 440 della citata sua ristampa del Canzoniere: *per ora si è supplito di maniera il catalogo delle edizioni, ch' io stò per dire, che poco, anzi pochissimo avanzi da osservare in simil proposito*; potrò io pur dire altrettanto con quella buona fede che nasce dalla sicura coscienza di chi sa d' aver fatto quanto ha potuto. Il giudizio però di questo mio qual si sia lavoro non ispetta che a' miei lettori intelligenti di così fatti studj, a' quali volentieri il rimetto; ed a me non resta che

il debito di rendere una solenne testimonianza di gratitudine, siccome farò a suo luogo, a tutti que' miei rispettabili amici che mi somministrarono le cognizioni, che m'abbisognavano; senza l'aiuto de' quali era impossibile a me ed a chiunque di condurlo al suo termine, o a quella maggior possibile perfezione, a cui spero di averlo condotto. Perciò convennemi svolgere non solo tutte le opere di bibliografia le più riputate antiche e moderne, consultare i cataloghi delle principali pubbliche e private biblioteche, cercare, e soprattutto esaminare ocularmente l'edizioni stesse quà e là, dove le occasioni e le circostanze mel permettevano, ma dovetti altresì imprendere un carteggio estesissimo in tutta l'Europa, onde accertarmi del numero e del pregio delle edizioni medesime. Che se tutto ciò era necessario al mio scopo di presentare, siccome fo, il catalogo e la descrizione particolare di tutte, non perciò oso io di credere o di asserire che nessuna vi manchi sfuggita alle mie indagini; e tanto più, che può anche esserne stata pubblicata qualcuna, da che dovetti abbandonare il corso delle mie ricerche, alle quali io ben dovea finalmente por termine. Dopo la quale mia protesta forse avverrà che alcun altro un dì sulle tracce dell'

opera mia intraprenderà a correggerla, e continuarla, siccome in parte io ho pur fatto su quelle del Volpi. Dico in parte, giacchè le giunte ch'io do in fine di questa notizia; primieramente, di moltissime particolari esposizioni fatte da dotti uomini sopra alcuni Sonetti e Canzoni del Petrarca; in secondo luogo, di tutte le opere, nelle quali direttamente o incidentemente si parla del Canzoniere, o di chi lo scrisse; ed in terzo luogo, delle traduzioni che in varie lingue furono pubblicate o di tutto il Canzoniere, o d'alcuna sua parte; e una nuova impresa pensata bensì e desiderata dal Volpi, come vedesi nella faccia sovraccennata, ma fin ora da me solo eseguita. E siccome tali libri tutti e tutte l'edizioni o quasi tutte del Canzoniere ho voluto vedere non solo perciò che riguarda la parte bibliografica, ma consultare eziandio, perciò che concerne la letteraria, così posso accertare ognuna della loro esistenza, e credo poter insieme sperare, che non sarà al tutto disapprovato il giudizio ch'io darò talvolta del loro pregio.

# SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE

CHE SONO

NELLE SEGUENTI TAVOLE

*Cronologico-Bibliografiche*

- S. A. significa senz' anno  
S. S.                senza stampatore  
S. L.                senza luogo  
—                che il lettore deve attenersi alla  
                     indicazione che immediatamente  
                     precede o di anno o di luogo  
                     ec.  
.....            Che non v' ha commento.

Colla parentesi si denota qual sia il luogo, o l' anno, o lo stampatore, benchè non dichiarati nell' edizione.

- sem.                semigotico  
rom.                romano  
cors.                corsivo  
r.ec.                romano e corsivo

**QUADRO**  
**CRONOLOGICO**  
 DELLE  
**EDIZIONI DEL CANZONIERE**  
 DI  
**FRANCESCO PETRARCA**  


---

**SECOLO DECIMO QUINTO**

| Anno | Luogo    | Stampatore  | Forma | Carattere | Comento   |
|------|----------|-------------|-------|-----------|-----------|
| 1470 | Venezia  | Vindelino   | f.    | rom.      | . . . .   |
| 1471 | Roma     | (Laver)     | —     | —         | —         |
| 1472 | Padova   | De 7. arbor | —     | —         | —         |
| 1473 | Roma     | Lignamine   | —     | —         | —         |
| —    | Venezia  | s. s.       | —     | —         | —         |
| —    | Milano   | Zaroto      | —     | —         | —         |
| 1474 | (Vicen.) | Acate       | —     | —         | —         |
| 1475 | Bologna  | (Azzoguidi) | —     | —         | Illicinio |
| —    | Venezia  | s. s.       | —     | —         | —         |
| 1476 | Bologna  | De Libris   | —     | —         | Filelfo   |
| 1477 | (Venez.) | Siliprando  | 4.    | —         | . . . .   |

| Anno | Luogo    | Stampatore   | Sesto | Carattere | Comento      |
|------|----------|--------------|-------|-----------|--------------|
| 1477 | Venezia  | Siliprando   | 4     | rom.      | Da Tempo     |
| —    | Napoli   | De Bruxella  | f.    | —         | . . . .      |
| —    | Lucca    | Di Cividale  | —     | —         | —            |
| 1478 | Venezia  | Rejnsburch   | —     | sem.      | Filelfo      |
| 1481 | —        | Wild         | —     | —         | —            |
| 1482 | —        | Filippo      | —     | rom.      | . . . .      |
| 1483 | —        | s. s.        | —     | —         | Squarciafico |
| 1484 | —        | Cremonese    | —     | sem.      | Illicinio    |
| 1485 | —        | Da Novara    | —     | rom.      | Filelfo      |
| 1486 | —        | Pasquali     | —     | —         | —            |
| 1487 | —        | Da Novara    | —     | —         | Illicinio    |
| 1488 | —        | —            | —     | —         | —            |
| 1490 | —        | Veronese     | —     | —         | —            |
| 1492 | —        | —            | —     | —         | Filelfo      |
| 1493 | —        | Di co de cà  | —     | —         | —            |
| 1494 | Milano   | Scinzenzeler | —     | —         | —            |
| —    | Venezia  | Querenghi    | —     | —         | —            |
| —    | Milano   | Zaroto       | —     | —         | Illicinio    |
| 1497 | Venezia  | De Zani      | —     | —         | —            |
| S.A. | s. l.    | s. s.        | —     | r.eg.     | . . . .      |
| —    | (Napoli) | —            | —     | rom.      | —            |
| —    | s. l.    | —            | —     | —         | —            |
| 1550 | Venezia  | De Zani      | —     | —         | Peranzoue    |

| Anno | Luogo   | Stampatore    | Sesto | Carattere | Comento   |
|------|---------|---------------|-------|-----------|-----------|
| 1501 | Venezia | Aldo          | 8.    | cors.     | ....      |
| (—)  | (Lione) | s. s.         | —     | —         | —         |
| 1502 | —       | —             | —     | —         | —         |
| 1503 | Venezia | Lissonn       | f.    | rom.      | Filelfo   |
| —    | Fano    | Soncino       | 8.    | cors.     | ....      |
| 1504 | Firenze | Giunti        | —     | —         | —         |
| 1507 | Milano  | Scinzenzeler  | f.    | rom.      | Da Tempo  |
| 1508 | Venezia | De' Zani      | —     | —         | Peranzone |
| —    | —       | Da Trino      | 4.    | —         | Da Tempo  |
| 1510 | Firenze | Giunti        | 8.    | cors.     | ....      |
| 1511 | Venezia | Soardo        | —     | sem.      | —         |
| 1512 | Milano  | Scinzenzeler  | f.    | rom.      | Filelfo   |
| 1513 | Venezia | Stagnino      | 4.    | cors.     | —         |
| 1514 | —       | Aldo          | 8.    | —         | ....      |
| —    | s. l.   | s. s.         | —     | —         | —         |
| 1515 | Firenze | Giunti        | —     | —         | —         |
| —    | Venezia | De' Zani      | f.    | rom.      | Illicinio |
| —    | —       | Paganino      | 32    | cors.     | ....      |
| —    | Firenze | Zucchetta     | 8.    | sem.      | —         |
| (—)  | (Venez) | Ales Paganino | —     | cors.     | —         |
| 1516 | Milano  | Minuziano     | —     | —         | —         |
| 1519 | Bologna | s. s.         | 32    | —         | —         |
| —    | Venezia | De' Gregori   | 4.    | —         | Da Tempo  |
| 1520 | Ancona  | Gueralda      | 8     | —         | ....      |

T. III.

## SECOLO DECIMO-SESTO

| Anno | Luogo   | Stampatore    | Sesto | Carattere | Comento    |
|------|---------|---------------|-------|-----------|------------|
| 1521 | Venezia | Aldo          | —     | —         | —          |
| —    | —       | Zopino        | —     | —         | —          |
| —    | Tuscul. | Paganini      | 64    | sem.      | —          |
| (—)  | (—)     | (—)           | 16    | cors.     | —          |
| —    | Venezia | De' Gregori   | 8     | —         | —          |
| 1522 | —       | Stagnino      | 4     | rom.      | Filelfo    |
| —    | Firenze | Giunti        | 8     | cors.     | ....       |
| 1523 | Venezia | De' Gregori   | —     | —         | —          |
| 1524 | —       | Zopino        | —     | sem.      | —          |
| 1525 | —       | Da Sabbio     | 4     | cors.     | Vellutello |
| 1526 | —       | De' Gregori   | 8     | —         | ....       |
| —    | —       | Sessa         | —     | —         | —          |
| 1528 | —       | De' Vitali    | 4     | —         | Vellutello |
| —    | —       | —             | 8     | —         | —          |
| 1530 | —       | D' Aristotile | —     | —         | ....       |
| 1531 | —       | Stagnino      | 32    | rom.      | —          |
| 1532 | Venezia | De' Vitali    | 8     | cors.     | Vellutello |
| —    | —       | Bindoni       | —     | —         | ....       |
| 1533 | —       | Nicolini      | 4     | —         | Gesualdo   |
| —    | Napoli  | Iovino        | —     | rom.      | Silvano    |
| —    | Venezia | Aldo          | 8     | cors.     | ....       |
| 1535 | —       | Ravano        | —     | —         | —          |
| 1536 | —       | d' Aristotile | —     | —         | —          |
| 1537 | —       | Nicolini      | 24    | sem.      | —          |

## SECOLO DECIMO-SESTO

| Anno | Luogo   | Stampatore    | Sesto | Carattere | Comento    |
|------|---------|---------------|-------|-----------|------------|
| 1538 | Venezia | Zarnetti      | 4     | cors.     | Vellutello |
| —    | S. L.   | s. s.         | 8     | —         | ....       |
| —    | Venezia | Marcolini     | —     | sem.      | Allunno    |
| 1539 | —       | Valgrisi      | —     | cors.     | ....       |
| 1540 | Lione   | Tournes       | 16    | —         | —          |
| —    | Venezia | Giolito       | 4     | —         | Vellutello |
| —    | S. L.   | s. s.         | —     | —         | Gesualdo   |
| —    | Venezia | Nicolini      | —     | —         | —          |
| 1541 | —       | De Sabbio     | —     | —         | Daniello   |
| —    | —       | Bindoni       | 8     | —         | ....       |
| —    | —       | all' Erasmo   | —     | rom.      | Vellutello |
| —    | —       | Nicolini      | —     | —         | —          |
| —    | —       | Giunti        | —     | cors.     | ....       |
| 1542 | —       | Bindoni       | —     | —         | —          |
| 1543 | —       | —             | —     | —         | —          |
| 1544 | —       | Giolito       | 4     | r.ec.     | Vellutello |
| 1545 | —       | —             | —     | rom.      | —          |
| —    | —       | —             | —     | r.ec.     | —          |
| —    | —       | alla Speranza | 18    | rom.      | ....       |
| —    | Lione   | Tournes       | 16    | cors.     | —          |
| 1546 | Venezia | Ravano        | 8     | —         | —          |
| —    | —       | Aldo          | —     | —         | —          |
| —    | —       | Valgrisi      | 16    | —         | —          |
| 1547 | —       | Da Trino      | 8     | —         | Vellutello |

| Anno | Luogo   | Stampatore    | Sesto | Carattere | Comento    |
|------|---------|---------------|-------|-----------|------------|
| 1547 | Venezia | Giolito       | 4     | r.e.c.    | Vellutello |
| —    | —       | —             | 12    | cors.     | ....       |
| —    | Lione   | Tournes       | 16    | —         | —          |
| 1548 | Venezia | Giolito       | 12    | —         | —          |
| —    | —       | Brucioli      | 8     | —         | (Brucioli) |
| —    | —       | (—)           | —     | —         | Brucioli   |
| —    | —       | alla Speranza | 16    | rom.      | ....       |
| —    | —       | Bindoni       | 8     | cors.     | —          |
| 1549 | Venezia | Valgrisi      | 16    | cors.     | Campano    |
| —    | —       | Giolito       | 12    | —         | ....       |
| —    | —       | Nicolini      | 4     | r.e.c.    | Daniello   |
| —    | —       | Sabbio        | 12    | cors.     | ....       |
| 1550 | Lione   | Rovillio      | 16    | —         | Bembo      |
| —    | —       | Tournes       | —     | —         | ....       |
| —    | Venezia | Giolito       | 4     | r.e.c.    | Vellutello |
| —    | —       | Gherardo      | 8     | cors.     | Allunno    |
| —    | —       | Giolito       | 12    | —         | Dolce      |
| —    | —       | alla Speranza | 8     | —         | Vellutello |
| 1551 | —       | Giolito       | 12    | —         | Dolce      |
| —    | —       | Giglio        | —     | —         | —          |
| —    | Lione   | Rovillio      | 16    | —         | Bembo      |
| 1552 | Venezia | Giglio        | 8     | r.e.c.    | Vellutello |
| —    | —       | Giolito       | 4     | —         | —          |
| —    | —       | —             | 12    | cors.     | ....       |

## SECOLO DECIMO-SESTO

| Anno | Luogo   | Stampatore       | Sesto | Carattere | Comento    |
|------|---------|------------------|-------|-----------|------------|
| 1553 | Venezia | Giolito          | 4     | r.e.c.    | Gesualdo   |
| —    | —       | Giglio           | —     | cors.     | —          |
| —    | —       | Giolito          | 12    | —         | — . . .    |
| —    | —       | Giglio           | —     | —         | —          |
| 1554 | —       | Giolito          | 8     | —         | —          |
| —    | —       | Griffio          | 4     | r.e.c.    | Vellutello |
| —    | Basilea | Errico di Pietro | f.    | rom.      | . . . .    |
| —    | Venezia | Pietrasanta      | 8     | cors.     | Ruscelli   |
| 1557 | —       | (Giglio)         | 4     | —         | Gesualdo   |
| —    | —       | Avanzo           | 16    | —         | . . . .    |
| —    | —       | Rampazetto       | 8     | —         | Brucioli   |
| —    | —       | Giolito          | 12    | —         | Camillo    |
| 1558 | Lione   | Rovillio         | 16    | —         | Bembo      |
| —    | Venezia | Bevilacqua       | 12    | —         | —          |
| —    | —       | Giolito          | 4     | r.e.c.    | Vellutello |
| —    | —       | —                | 12    | cors.     | Dolce      |
| 1559 | —       | —                | 8     | —         | —          |
| —    | —       | Valgrisi         | 16    | —         | . . . .    |
| 1560 | Lione   | s. s.            | 32    | —         | —          |
| —    | Venezia | Giolito          | 4     | r.e.c.    | Vellutello |
| —    | —       | Valgrisi         | —     | —         | —          |
| —    | —       | Giolito          | 12    | cors.     | Bembo      |
| —    | —       | —                | —     | —         | Dolce      |
| 1561 | —       | Avanzo           | —     | —         | —          |

T. III.

20\*

| Anno | Luogo   | Stampatore | Sesto | Carattere | Comento    |
|------|---------|------------|-------|-----------|------------|
| 1562 | Venezia | Da Trino   | 8     | cors.     | .....      |
| 1    | —       | Bevilacqua | 12    | —         | Bembo      |
| 1    | —       | Giolito    | 1     | —         | Camillo    |
| 1563 | —       | —          | 4     | —         | Vellutello |
| 1564 | Lione   | Rovillio   | 16    | —         | Bembo      |
| 1    | Venezia | Bevilacqua | 12    | —         | —          |
| 1    | —       | Griffio    | 1     | —         | .....      |
| 1565 | —       | Bevilacqua | 1     | —         | —          |
| 1567 | —       | Griffio    | 1     | —         | —          |
| 1568 | —       | —          | 1     | —         | —          |
| 1    | —       | —          | 4     | r.e.c.    | Vellutello |
| 1    | —       | Bevilacqua | 12    | cors.     | Bembo      |
| 1    | —       | —          | 4     | r.e.c.    | Vellutello |
| 1    | —       | (—)        | 8     | —         | —          |
| 1570 | —       | Bevilacqua | 24    | cors.     | Bembo      |
| 1571 | —       | Nicolini   | —     | —         | .....      |
| 1572 | —       | —          | 12    | —         | Bembo      |
| 1573 | —       | Griffio    | —     | —         | .....      |
| 1    | —       | Bertano    | 4     | r.e.c.    | Vellutello |
| 1    | —       | Nicolini   | 12    | cors.     | Bembo      |
| 1574 | —       | s. s.      | 4     | —         | Gesualdo   |
| 1    | Lione   | Rovillio   | 16    | —         | Bembo      |
| 1    | Firenze | Marescotti | —     | —         | .....      |
| 1    | Venezia | Vidali     | 4     | —         | Gesualdo   |

## SECOLO DECIMO SESTO

| Anno | Luogo   | Stampatore       | Sesto | Carattere | Comento     |
|------|---------|------------------|-------|-----------|-------------|
| 1575 | Venezia | Nicolini         | 24    | cors.     | .....       |
| 1579 | —       | s. s.            | 4     | r.e.c.    | Vellutello  |
| —    | —       | Farri            | 12    | cors.     | .....       |
| 1580 | —       | Deuchino         | 32    | —         | —           |
| 1581 | —       | Griffio          | 4     | —         | Gesualdo    |
| —    | Basilea | Errico di Pietro | f.    | rom.      | .....       |
| —    | Venezia | Angelieri        | 12    | cors.     | —           |
| 1582 | Basilea | Sedabonis        | 4     | r.e.c.    | Castelvetro |
| —    | Venezia | Griffio          | —     | cors.     | Gesualdo    |
| 1583 | —       | Topino           | 12    | —         | .....       |
| 1584 | —       | Bertano          | 4     | r.e.c.    | Vellutello  |
| 1585 | —       | Angelieri        | 12    | cors.     | .....       |
| 1586 | —       | Deuchino         | 32    | —         | —           |
| —    | —       | Angelieri        | 16    | r.e.c.    | Bembo       |
| 1588 | —       | Griffio          | 12    | cors.     | .....       |
| 1591 | Napoli  | s. s.            | 8     | rom.      | Sogliano    |
| 1592 | Venezia | Zaltieri         | 24    | cors.     | .....       |
| —    | —       | Barezzi          | 12    | —         | —           |
| 1595 | —       | Carampello       | —     | —         | —           |
| —    | —       | Zannetti         | 16    | —         | —           |
| 1596 | —       | Misserini        | 24    | —         | —           |
| 1600 | —       | Zaltieri         | 16    | —         | —           |
| —    | —       | Imberti          | 12    | —         | —           |

## SECOLO DECIMO SETTIMO

| Anno | Luogo   | Stampatore | Sesto | Carattere | Comento |
|------|---------|------------|-------|-----------|---------|
| 1605 | Venezia | Alberti    | 24    | cors.     | . . . . |
| 1606 | —       | de' Vecchi | 12    | —         | —       |
| —    | —       | Bisuccio   | —     | —         | —       |
| 1607 | —       | Farri      | —     | —         | —       |
| 1609 | —       | Misserini  | 32    | —         | —       |
| —    | —       | Alberti    | —     | —         | —       |
| 1610 | —       | Misserini  | 24    | —         | —       |
| 1612 | —       | Imberti    | 12    | —         | —       |
| 1616 | —       | Miloco     | —     | —         | —       |
| 1619 | —       | Giuliani   | —     | rom.      | —       |
| 1624 | —       | Misserini  | 24    | cors.     | —       |
| 1625 | —       | —          | —     | —         | —       |
| 1626 | —       | Imberti    | 12    | —         | —       |
| 1627 | —       | —          | —     | —         | —       |
| 1638 | —       | Misserini  | 24    | —         | —       |
| 1651 | —       | Guerigli   | —     | —         | —       |
| 1687 | —       | s. s.      | —     | —         | —       |

| Anno | Luogo   | Stampatore  | Sesto | Carattere | Comento     |
|------|---------|-------------|-------|-----------|-------------|
| 1711 | Modena  | Soliani     | 4     | r.e.c.    | Muratori    |
| 1722 | Padova  | Comino      | 8     | rom.      | . . . .     |
| 1727 | Venezia | Coleti      | 4     | r.e.c.    | Muratori    |
| 1732 | Padova  | Comino      | 8     | rom.      | . . . .     |
| 1739 | Venezia | Bortoli     | 12    | —         | —           |
| 1741 | —       | Viezzeri    | 4     | r.e.c.    | Muratori    |
| 1746 | Bergam. | Lancellotti | 12    | rom.      | . . . .     |
| 1747 | Venezia | Bortoli     | —     | —         | —           |
| 1748 | Firenze | Apollo      | 8     | —         | —           |
| 1751 | Venezia | Remondini   | 12    | —         | —           |
| 1752 | Bergam. | Lancellotti | —     | —         | —           |
| 1753 | Venezia | Bortoli     | —     | —         | —           |
| —    | Feltre  | Foglietta   | 16    | —         | ( Pagello ) |
| 1754 | (—)     | (—)         | 4     | —         | —           |
| 1755 | Venezia | Remondini   | 12    | —         | . . . .     |
| 1756 | —       | Zatta       | 4     | r.e.c.    | Castelvetro |
| 1759 | —       | Viezzeri    | —     | —         | Muratori    |
| 1762 | Modena  | s. s.       | —     | —         | —           |
| 1764 | Venezia | Remondini   | 12    | rom.      | . . . .     |
| 1768 | Parigi  | Prault      | —     | —         | —           |
| 1774 | Dresda  | Walther     | 8     | —         | —           |
| 1775 | Venezia | Bortoli     | 12    | —         | —           |
| 1776 | Bassano | Remondini   | —     | —         | —           |
| 1778 | Londra  | Masi        | —     | —         | —           |

| Anno | Luogo    | Stampato re | Sesto | Carattere | Comento  |
|------|----------|-------------|-------|-----------|----------|
| 1780 | Livorno  | Masi        | 12    | rom.      | Muratori |
| 1781 | Venezia  | Bettinelli  | 1     |           | 1        |
| 1784 | —        | Zatta       | 8     | 1         | 1        |
| —    | Londra   | s. s.       | 18    | 1         | 1        |
| 1785 | Venezia  | Zatta       | 8     | 1         | 1        |
| 1787 | Verona   | Moroni      | 1     | 1         | Zeviani  |
| —    | Orleans  | Couret      | 1     | 1         | ...      |
| 1788 | Napoli   | Chiappari   | 1     | 1         | 1        |
| 1789 | Parigi   | Delalain    | 12    | 1         | 1        |
| —    | —        | Prault      | 1     | 1         | 1        |
| 1790 | Venezia  | Gatti       | 1     | 1         | 1        |
| 1791 | Lugano   | Agnelli     | 1     | 1         | 1        |
| 1795 | Venezia  | Andreola    | 1     | 1         | 1        |
| 1796 | Londra   | Polidori    | 8     | 1         | 1        |
| 1797 | Pinerol. | Scotto      | 12    | 1         | 1        |
| —    | Venezia  | Valle       | 1     | 1         | 1        |
| 1798 | Bassano  | Remondini   | 12    | 1         | ...      |
| 1799 | Parma    | Bodoni      | f.    | 1         | Dionisi  |
| —    | —        | —           | 8     | 1         | ...      |
| —    | Verona   | Giuliani    | 1     | 1         | 1        |
| —    | Berlino  | Lange       | 1     | 1         | Valenti  |
| 1800 | Venezia  | Andreola    | 12    | 1         | ...      |

| anno | luog.   | Stampatore       | Sesto | Car.   | Comento     |
|------|---------|------------------|-------|--------|-------------|
| 1805 | Milano  | Società Classici | 8     | rom.   | Soave       |
| —    | Pisa    | — letteraria     | f.    | —      | ....        |
| 1806 | Iena    | Frommann         | 12    | —      | Fernow      |
| —    | Roma    | Poggioli         | 8     | —      | ....        |
| 1809 | Venezia | Picotti          | —     | —      | Boni        |
| —    | Londra  | Vogel            | 24    | —      | ....        |
| —    | Venezia | Valle            | 12    | —      | —           |
| 1811 | —       | Vitarelli        | 16    | —      | —           |
| —    | —       | Bernardi         | —     | —      | —           |
| —    | Londra  | Bulmer           | 12    | r.e.c. | Zotti       |
| 1812 | Avigno. | Seguin           | —     | rom.   | ....        |
| 1813 | Venezia | Bernardi         | —     | —      | —           |
| —    | Roma    | De Romanis       | 16    | —      | —           |
| 1814 | Bassano | Remondini        | 12    | —      | —           |
| —    | Venezia | Vitarelli        | 8     | —      | Meneghelli  |
| 1815 | Firenze | Stamp. G. D.     | 12    | —      | ....        |
| —    | Livorno | Masi             | —     | —      | —           |
| 1816 | Nizza   | Cognet           | —     | —      | —           |
| 1817 | Venezia | Valle            | —     | —      | —           |
| —    | Pisa    | Nistri           | 16    | —      | —           |
| 1818 | Zwickau | Schumann         | —     | —      | —           |
| 1819 | Padova  | Crescini         | —     | —      | Meneghelli  |
| —    | Venezia | Orlandelli       | 32    | —      | ( Pagello ) |
| —    | —       | —                | 16    | —      | —           |
| —    | Firenze | Pallade          | 32    | —      | ....        |
| 1820 | Padova  | Tip. del Sem.    | 4     | —      | Marsand     |
| 1821 | Firenze | Ciardetti FF.    | 8     | —      | —           |
| 1826 | —       | Pagni            | 118   | —      | —           |

▲▲▲▲▲▲▲▲  
2568593 A  
▼▼▼▼▼▼▼▼





BNCF

B. 12.6.221



0 0 2 5 6 8 5 9 3

